il giornale dell'ebraismo italiano

n. 9 - settembre 2026
אלול / תשרי
5786

pagine ebraiche – mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 18
Redazione: Lungotevere Sanzio 9 – Roma
info@paginebraiche.it
https://moked.it/paginebraiche
Direttore responsabile: Daniel Mosseri
Reg. Tribunale di Roma numero 218/2009
ISSN 2037-1543 – Poste Italiane Spa
Sped. in Abbonamento Postale
D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46)
Art. 1 Comma 1, DCB Milano
Distribuzione: Sered Srl

pagine ebraiche

pag. 20-21

Jean Meltzer e le altre

Negli Stati Uniti un fenomeno imprevisto stupisce il mondo dell'editoria: il romanticismo ebraico trionfa sugli scaffali. Ne parliamo con la regina del Jewish Romance, un genere che affonda le radici nel Regency britannico ma si tiene lontano da tanti stereotipi

DOSSIER ISRAELE
Elezioni e società dalla A alla Z (parte 1) pag. 3-7

TRADUZIONI
Shaul Tchernichovsky e la lingua della Bibbia pag. 12

LIBRI
L'11 settembre di Oriana Fallaci: i retroscena pag. 15

LUNARIO
I moadim: teshuva, amore e giustizia pag. 22

DOSSIER/ECONOMIA
Sfide, numeri, obiettivi
pag. 5

DOSSIER/SANITÀ
Davidovitch: «Il settore va preso molto più sul serio»
pag. 6

DOSSIER/PERSONAGGI
Dieci anni senza Peres
pag. 8

SOCIETÀ
Il furore propal all'ora di yoga
pag. 9

MARRANI
Don Pedro de Toledo, viceré di Napoli, e il giallo delle sue spoglie
pag. 10-11

LIBRI
Joshua Berman, Mosè Chayim Luzzatto, Gianni Scipione Rossi
pag. 13-14

ITALIA EBRAICA
Le notizie dalle Comunità
pag. 17-19

Credit copertina
Jean Meltzer

@indianisrael

Lo scorso agosto scienziati indiani e israeliani si sono sfidati in un "hackathon", una maratona progettuale, per migliorare la vita di chi è in sedia a rotelle. Boicottare la scienza non ha senso

Non è tutta politica

di Daniel Mosseri
DIRETTORE RESPONSABILE

@andreaneporti

Settembre è iniziato e la corsa al voto in Israele si fa più intensa: il deposito delle liste ufficiali è fissato all'8 di questo mese ma gli schieramenti hanno già iniziato a prendere forma. È Sharon Nizza, in questo numero, ad aiutarci a capire le dinamiche di una campagna elettorale che si concluderà il 27 ottobre con il voto per il rinnovo della Knesset. Su quell'appuntamento sono puntati gli occhi di mezzo mondo nella convinzione, doppiamente sbagliata, che Israele sia solo guerra e conflitto come pure che la tensione in Medio Oriente dipenda solo da chi governa a Gerusalemme.
Certo, si tratta di un voto importantissimo, il primo dopo il 7 ottobre, una data che ha cambiato la società. Tant'è, ci spiega ancora Nizza, che sarà sempre di più un referendum sulla figura del primo ministro uscente Benjamin Netanyahu. Ma come tutti noi, gli israeliani hanno anche problemi "ordinari": ecco perché, accanto alla politica, in questo numero parliamo di economia e di sanità, e di altre questioni non solo politiche eppure non meno importanti parleremo anche il mese prossimo.
La sezione Israele si conclude con un'intervista a Tsvia Peres Walden, figlia dell'ex presidente Shimon Peres ma l'attenzione per il Medio Oriente non ci impedisce di guardare anche in altre direzioni. Dagli Stati Uniti Daniela Gross ci informa di un fenomeno tanto diffuso quanto sconosciuto dalle nostre parti: l'esistenza di un'editoria rosa a tema ebraico che sta facendo furore, sostenuta da una rete di diffusione dei libri a domicilio davvero sorprendente nell'era dell'economia 4.0. Di un grande classico della cultura greca si parla invece a pagina 12 con la storia del poeta ucraino che fece parlare Omero nella lingua della Bibbia.
Nel mese in cui l'Europa celebra la cultura ebraica, declinata nel 2026 come amore, anche noi torniamo sul tema: è rav Alfonso Arbib, in questo numero, a ricordarci come, dalla creazione del mondo al dono delle Tavole della Legge, l'amore è al tempo stesso punto di partenza e punto di arrivo nel rapporto degli ebrei con D-o. È l'elemento fondativo nella costruzione della fisionomia del popolo ebraico. Una lezione che, in tempi di odio gratuito e insensato, ci deve far riflettere.
A tutti il più sincero augurio di un anno buono, dolce e sereno.
Shanà tovà u-metukà.

Campagna al vetriolo ma il voto si gioca a destra

Sharon Nizza
Tel Aviv

La lunga campagna elettorale israeliana, che non ha abbandonato il Paese nemmeno nei tre anni di guerra più lunga e devastante dalla sua fondazione, è ormai giunta agli sgoccioli. Il 27 ottobre è vissuto dagli israeliani come una data esistenziale, quasi fosse un ulteriore fronte di guerra oltre agli otto dei campi bellici e della delegittimazione internazionale. Apertasi il 17 luglio con lo scioglimento della Knesset – la prima scadenza "naturale" della legislatura in 38 anni – è senza dubbio una campagna al vetriolo, con tutti i segnali della degenerazione del discorso politico nell'era della comunicazione instant: polarizzazione estrema, casse di risonanza, artificialità cosiddetta intelligente. Innumerevoli nuovi-vecchi attori sono scesi in campo, e il fulcro degli schieramenti è ancora il primo ministro più longevo del Paese, Benjamin Netanyahu. Da una parte i *bibisti*, dall'altra i *ralabisti* (acronimo di "rak lo Bibi", tutto tranne Bibi), nell'accezione di chi dichiara di essere disposto a sedersi in un governo con Netanyahu e per chi invece è una linea rossa. Al momento della pubblicazione di queste pagine, lo stallo politico continua a perpetuarsi nei sondaggi, e nessuno degli schieramenti intorno a questo asse riesce a ottenere il minimo di 61 seggi necessari a formare un governo, avanzando così due ipotesi (terrificanti) per un Paese in guerra: la possibilità di ripetere lo schema prima delle elezioni del 2022, con cinque tornate elettorali in tre anni; o l'eventualità di un governo di minoranza, ossia con meno di 61 seggi, sostenuto da una rete di sostegno esterna molto labile.

© noamgalai

Benjamin Netanyahu e Gadi Eisenkot

Gli attori principali

Tra le anime dell'attuale opposizione, la grande sorpresa è rappresentata dall'ascesa di Gadi Eisenkot, ex capo di Stato maggiore scelto da Netanyahu nel 2014. Il suo partito *Yashar!* (Dritto) si posiziona come principale contendente del *Likud*, entrambi tra i 22 e i 25 seggi a seconda dei sondaggi.

La sorpresa è dovuta al fatto che, ancora prima di scendere in campo, l'astro nascente era Naftali Bennett, co-premier insieme a Yair Lapid del "governo del cambiamento" del 2021: dopo solo un anno di esecutivo – caduto proprio perché si reggeva sul filo di un voto – si prese una pausa dalla vita politica. Bennett era la figura individuata dai sondaggi come unico possibile contendente di Netanyahu. Fino all'aprile scorso, quando ha annunciato la fusione in un'unica lista, *Beyahad* (Insieme), con il partito di Yair Lapid, attuale capo dell'opposizione in forte calo nei sondaggi. Da quel momento in caduta libera Lapid ha trascinato con sé anche Bennett, portandolo a perdere circa dieci seggi a seguito della decisione di replicare l'"alleanza del cambiamento" tra il capo del partito delle istanze laiche e il primo premier israeliano a indossare una kippà, startuppista di successo di Ra'anana, e già capo del Consiglio Yesha (l'organizzazione ombrello degli insediamenti).

L'"Israele post-trauma 7 ottobre (de facto ancora una ferita sanguinante per la società) non sembra attratto da quel genere di cambiamento ed è così slittato verso una figura come Eisenkot, con un solido record militare. Eisenkot è il fautore della Dottrina Dahiya, che prevede l'utilizzo di una "forza sproporzionata", con la vasta distruzione di infrastrutture al servizio delle organizzazioni terroristiche, applicata per la prima volta nel 2006 a Dahiya, la roccaforte di Hezbollah a Beirut. Eisenkot ha anche perso un figlio e due nipoti soldati durante la guerra a Gaza, guadagnandosi l'abbraccio della grande famiglia del lutto israeliano.

Avigdor Liberman

Sempre nelle file dell'opposizione, una figura che potrebbe rivelarsi determinante è Avigdor Liberman. Il falco di origine moldava è considerato il più coerente con i suoi cavalli di battaglia: linea dura contro il terrorismo, contro i favoritismi ai partiti haredi e no assoluto a Netanyahu. I sondaggi gli attribuiscono dieci seggi, ma il suo nome circola sempre più come potenziale primo ministro in un nuovo governo di rotazione, memori del precedente Bennett-Lapid in cui il primo guidò l'esecutivo con soli sei seggi.

L'unico partito che si possa definire di sinistra è rappresentato da I Democratici (*Ha Demokratim*) di Yair Golan, già vicecapo di Stato maggiore sotto Eisenkot e alla sua prima candidatura in politica. Golan è riuscito a rivitalizzare la sinistra, portando all'unione *Meretz-Labour* e ottenendo secondo le stime intorno ai dieci seggi (nell'attuale Knesset a sinistra vi è solo il *Labour* con quattro seggi). La sua figura stride con gli altri alleati dell'opposizione più propriamente di destra, alcuni più falchi dello stesso Netanyahu: Bennett, come pure Liberman, ma anche Eisenkot che ha di recente dichiarato che un suo governo non acconsentirà a uno Stato palestinese. Liberman evita di farsi fotografare con Golan e gli ha chiesto di "moderare i toni", nel senso di essere meno "di sinistra" e non toccare temi scottanti come la violenza dilagante contro i palestinesi da parte degli estremisti israeliani in Cisgiordania..

I partiti arabi

Le diverse anime che rappresentano il 21% della società israeliana sono forse l'argomento più interessante, specie nel medio-lungo raggio, della campagna elettorale. I sondaggisti continuano a mantenere le rilevazioni sui partiti arabi intorno a dieci seggi indipendenti dai due grandi blocchi dei *bibisti* e *ralabisti*, senza distinzione tra le diverse fazioni.

Mansour Abbas, leader del partito *Ra'am*, la costola politica del movimento islamico del sud d'Israele, sta giocando una delle partite più rilevanti per il futuro della società israeliana. Nel 2021 aderì, in una mossa storica, al governo Bennett-Lapid. In un'intervista che gli feci allora, mi citò la visione del "muro di ferro" di Jabotinsky come paradigma della sua azione politica: in quel testo formulato esattamente cento anni prima, l'ideologo del sionismo revisionista prevedeva un'integrazione della società araba in Israele ottenuta attraverso l'esercizio della "maximum pressure" nella più vasta arena mediorientale. Abbas mi disse anche, e continua a ripeterlo oggi, che avrebbe preferito entrare in un governo di destra (allora le trattative con Netanyahu erano molto avanzate, ma Bezalel Smotrich mise il veto), consapevole che la "conquista dei cuori" del mainstream della società israeliana arriva /segue a pag. 4

Mansour Abbas

segue da pag. 3 \ con la legittimazione da quella parte politica. Continuando a promuovere l'idea della necessità dei partiti arabi di entrare in qualsiasi alleanza di governo per poter influenzare da dentro il destino della società araba, oggi Abbas corre da solo con circa cinque seggi nei sondaggi, al pari degli altri tre partiti arabi predominanti, *Ta'al, Hadash* e *Balad,* che si sono nuovamente uniti di recente per superare in scioltezza la soglia di sbarramento (3,25%). Questa alleanza non si spinge a parlare di adesione a governi, ma, sulla scia della visione di Abbas, non esclude di poter fornire la famosa rete esterna in caso di governo di minoranza. Tuttavia, nell'Israele post-7 ottobre, il sentimento popolare è sempre più scettico nei riguardi di alleanze con partiti arabi.

Così, da destra è in corso una campagna di delegittimazione contro Abbas come membro occulto della Fratellanza Musulmana: ed è vero che il suo modus operandi è ampiamente riconducibile alle strategie della Fratellanza (illegale in Israele), ma nella logica politica, tutta la differenza è data dalla consapevolezza delle alleanze che si stringono.

Inoltre, Abbas rischia in prima persona: è una delle figure più minacciate, gira con scorta ai massimi livelli per via della sua apertura allo Stato ebraico, che riconosce, in una mossa senza precedenti nel mainstream dei partiti arabi. Dall'opposizione con i Liberman, Bennett e Lapid che solo cinque anni fa andarono al governo proprio grazie ad Abbas, non c'è apertura ufficiale ai partiti arabi, ma non si possono escludere accordi sottobanco che potrebbero ribaltare tutto.

Per legittimarsi ancora di più agli occhi dell'elettorato ebraico, Abbas sta lavorando a una mossa fuori dagli schemi: l'aggiunta nella sua lista elettorale – un partito islamico – di Yoav Segalovitz, già ufficiale di polizia di alto rango e viceministro della Sicurezza interna nel passato governo. Il ticket principale con cui dichiarano di correre è quello della lotta contro la piaga della criminalità di stampo mafioso nella società araba, che miete vittime quasi ogni giorno ed è considerato il primo tema di interesse dell'elettore arabo.

Yair Golan

Yair Golan è l'unico a dichiarare di non escludere alleanze con i partiti arabi. Inoltre, alle primarie del suo partito, il decimo posto è stato vinto dalla candidata Sumaya Bachir, che perora la causa (come Abbas) del servizio civile per gli arabi israeliani, storicamente esentati dal servizio di leva obbligatorio.

Ultima new entry sul fronte della cooperazione israeliana- arabo-palestinese è il partito *A Land for All*, nato dal movimento della società civile Standing Together, che però non supererebbe la soglia di sbarramento e potrebbe integrarsi nel listone degli altri partiti arabi.

Gli aghi della bilancia

Nella polarizzazione *bibisti-ralabisti*, diventano determinanti gli innumerevoli partiti satellite emersi, che si posizionano come centristi, nel senso che non necessariamente boicottano nessuno dei due blocchi politici.

Qui gli attori principali sono Benny Gantz, che nel "governo del cambiamento" era il ministro della Difesa; il suo ex braccio destro Hili Tropper, che l'ha abbandonato per formare un partito praticamente identico, in alleanza con il partito *Miluimnikim,* espressione delle istanze dei riservisti sovraccaricati da tre anni di guerra; Yuli Edelstein e Gilad Erdan, figure molto amate del *Likud* da cui sono appena fuoriusciti.

E, in maniera sorprendente, anche i partiti haredi – che portano un tesoretto quasi fisso di 15 seggi tra sefarditi di *Shas* e ashkenaziti di *Yahadut Hatorà* – potrebbero porsi come ago della bilancia, rompendo l'alleanza decennale con i governi Netanyahu.

Di fatto, questi partiti sono già usciti dal governo nel giugno 2025, in protesta contro la mancata adozione di una legge di loro gradimento sul (non) arruolamento degli haredim. Per mesi hanno tenuto la coalizione in scacco alternando sostegno e opposizione esterna. Nonostante l'annoso tema della leva per gli studenti delle yeshivot sia uno dei cavalli di battaglia delle attuali opposizioni, non è escluso che una rete di sicurezza possa arrivare proprio dai partiti ultraortodossi se questi percepissero di poter ottenere più benefici da quella parte politica, replicando il sostegno dato da Shas a Rabin per l'approvazione degli Accordi di Oslo nel 1993.

Sumaya Bachir

L'attuale coalizione

Partita con 68 seggi alle elezioni del 2022, l'attuale coalizione è data ora a quota 54 seggi. Solo i sondaggi del filogovernativo Channel 14 le attribuiscono invece una vittoria, spiegata con la migrazione dei voti dei delusi di Bennett più verso il *Likud* che verso Eisenkot (e va ricordato che alle ultime elezioni furono gli unici che ne previdero la vittoria).

Netanyahu da circa tre mesi ha adottato un nuovo linguaggio, in cui parla della volontà di formare un "ampio governo nazionale", in cui sembra ammiccare all'elettorato più istituzionale e laico del *Likud*. Con le primarie del partito è riuscito a forgiare una lista che marginalizza le potenziali "schegge impazzite", mantenendo alti in lista i suoi fedelissimi che potrebbero seguirlo anche in caso di decisioni strategiche contradditorie e controverse rispetto alla base, ma più in linea con i desiderata dell'amministrazione Trump.

I ministri oltranzisti Bezalel Smotrich e Itamar Ben Gvir hanno destini opposti: il primo è a ridosso della soglia di sbarramento, il secondo invece aumenta nel consenso, rubando voti dell'ala più a destra del *Likud*, specie tra i giovani elettori al primo voto. Anche loro, poi, hanno una sfida interna, con il generale-falco Ofer Winter, a lungo corteggiato da entrambi, che ha lancato ad agosto un nuovo partito con figure che ammiccano a un elettorato non settoriale, come la vedova del capo della sicurezza del Kibbutz Be'eri, ucciso il 7 ottobre, e l'attivista arabo israeliano, il cristiano Yousef Haddad.

Le incognite: gli Usa e il processo a Bibi

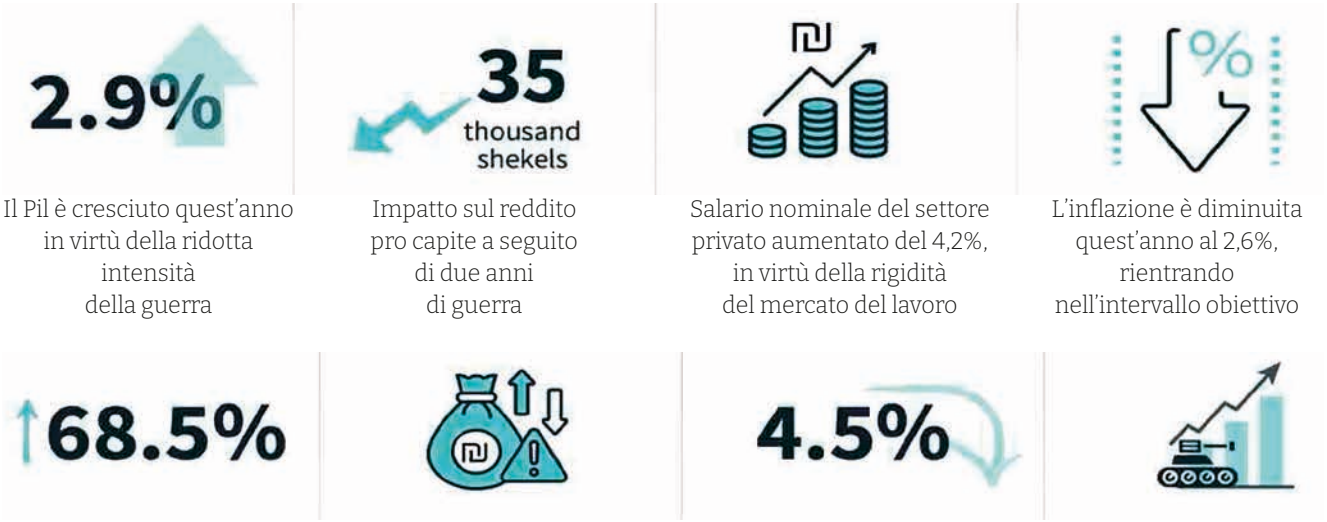
C'è poi una situazione paradossale che Israele sta vivendo in questi mesi: proprio Netanyahu ha portato a una riduzione del fuoco sui fronti Gaza e Libano, seguendo i vincoli dettati da Trump. Un *do ut des* chiaro, per chiunque capisca la mentalità transazionale dell'inquilino della Casa Bianca che si trova sullo sfondo del grande teatro di guerra contro l'Iran: in cambio del sostegno Usa ottenuto sul "fronte madre", contro la guida spirituale ed economica dell'asse della resistenza in declino in Medioriente, il primo ministro ha dovuto cedere su altri fronti.

Poiché questa campagna elettorale si delinea come una gara tra chi si posiziona più a destra, i passi sono considerati positivi per il posizionamento internazionale di Israele (i negoziati diretti con il Libano; l'avvicinamento alla seconda fase del Piano Trump per Gaza), sono impopolari in casa. Trump non ha ancora espresso un endorsement a un candidato, e ha smesso di spendersi per Netanyahu come ha fatto in passato chiedendo che gli venisse concessa la grazia preventiva sui processi che lo vedono imputato. Processi che per inciso sono sempre più deboli dopo che i giudici hanno chiesto per due volte alla procura di recedere dall'accusa più grave, la corruzione.

Il presidente americano preferisce un premier cooperativo che possa portarlo, entro la fine del suo mandato, al passo storico di ulteriori normalizzazioni con i Paesi arabi , e i più vedono Netanyahu ormai bruciato nel mondo arabo, nonostante la cooperazione strategica sottobanco.

Rimane sullo sfondo la grande incognita di se e come Trump vorrà esprimersi rispetto alla corsa elettorale israeliana, nel tentativo di portare a un governo che marginalizzi le figure estremiste e non allontani la prospettiva dell'ampliamento delle alleanze mediorientali. Una prospettiva sempre più critica per un Israele che sta perdendo il consenso dell'opinione pubblica occidentale.

Questo articolo è andato in stampa prima della consegna delle liste elettorali il 9 settembre



Il Pil è cresciuto quest'anno in virtù della ridotta intensità della guerra

Impatto sul reddito pro capite a seguito di due anni di guerra

Salario nominale del settore privato aumentato del 4,2%, in virtù della rigidità del mercato del lavoro

L'inflazione è diminuita quest'anno al 2,6%, rientrando nell'intervallo obiettivo

Il rapporto debito/Pil è aumentato per il terzo anno consecutivo

Il premio per il rischio è diminuito durante l'anno con l'apprezzamento dello shekel

Il tasso di interesse è rimasto invariato per la maggior parte dell'anno ed è stato ridotto a seguito del cessate il fuoco

La politica deve combinare la riduzione del debito con i bisogni civili e di difesa

I dati della tabella qui sopra sono tratti dal Rapporto Annuale 2025 della Banca di Israele

Sfide, numeri, obiettivi

Il 7 ottobre, la guerra, la forte polarizzazione ideologica. La società israeliana è attraversata da tempo da profonde tensioni esterne e interne. Eppure, l'economia del Paese resta «sorprendentemente in salute e in grado di assorbire il colpo, anche se nel lungo termine alcune nubi potrebbero addensarsi all'orizzonte e compromettere un po' il quadro generale». Facciamo il punto con l'economista Daniele Paserman, nato a Roma, formatosi tra l'americana Harvard e l'Università Ebraica di Gerusalemme e dal 2007 docente della Boston University, dove guida il Dipartimento di Economia.

Dati della Banca d'Israele alla mano, Paserman presenta lo stato di salute dell'economia israeliana come sostanzialmente positivo. «Dopo il rallentamento del 2024, il Prodotto interno lordo ha avuto una rapida ripresa, anche se non siamo ancora rientrati sulla linea di trend prevista prima del 7 ottobre. Molto positivo anche l'andamento dei mercati finanziari, ed è un elemento degno di nota il significativo apprezzamento dello shekel, con il tasso di cambio con il dollaro mai così basso in trent'anni: un elemento che la Banca d'Israele collega da un lato alle misure di austerità fiscale adottate per compensare in parte i costi legati alla guerra, dall'altro all'indebolimento del dollaro su scala globale. Pure la disoccupazione è molto bassa, attorno al 3%, anche se è un dato condizionato dal minor numero di lavoratori palestinesi e stranieri sul mercato».

È giusto essere ottimisti, quindi? «Alcuni scenari catastrofici ipotizzabili all'inizio del conflitto non si sono per fortuna realizzati e quindi il rischio è tornato a livelli "normali"», premette Paserman. «Ma a lungo andare l'enorme spesa dedicata alla Difesa rischia di compromettere la destinazione di risorse per altri investimenti fondamentali come le infrastrutture. In prospettiva, ci possono essere delle conseguenze». Lo rileva la stessa Banca d'Israele, nell'ultimo rapporto annuale, in cui si loda la "resilienza" del sistema ma si evidenziano anche nodi e complessità. Le "ricette" economiche dei partiti in lizza alle prossime elezioni sono molto diverse fra loro? Tradizionalmente, risponde Paserman, «le posizioni su temi-macro sono abbastanza simili e trasversali».

Diverso è invece il discorso riguardo ad «alcuni temi non prettamente economici, che hanno però effetti considerevoli sull'economia». È il caso degli haredim e del sostegno statale a loro destinato in più ampio quadro «che comprende il dibattito sull'esenzione dal servizio militare, un tema come sappiamo incandescente, e la necessità di investimenti educativi in un ambito della società nel quale, è convinzione di molti, non c'è sufficiente preparazione per le sfide del mercato del lavoro». Non è questa però l'unica criticità esistente. «Uno degli storici divari d'Israele è quello tra centro e periferia, anche lungo la frattura tra la cosiddetta élite ashkenazita e la componente mizrahi, un tempo più marginale di oggi», osserva Paserman. «La questione resta attuale ma certo non siamo più negli anni Cinquanta delle Ma'abarot, i campi di transito e di assorbimento rivolti in prima istanza agli immigrati dal mondo arabo e islamico. Il Paese è molto cambiato e alcune differenze sono sfumate anche per via dei tanti matrimoni "misti" che rendono più difficile caratterizzare l'identità delle persone in un senso o nell'altro: un po' di divario c'è ancora ma ho la sensazione che appaia più grande di quel che è per la scelta di alcuni politici di premere alcuni "pulsanti" identitari sotto le elezioni».

Paserman porta lo sguardo anche sulla comunità araba d'Israele, circa il 21% della popolazione: «In genere i lavoratori arabi hanno salari più bassi, è vero, ma nel corso degli anni sono stati fatti progressi da non sottovalutare né dare per scontati; non parlo solo del personale qualificato impegnato negli ospedali, un vero e proprio pilastro del sistema sanitario, ma anche degli investimenti fatti per dare alle donne arabe maggiore possibilità di emanciparsi, lavorare, progettare. Si tratta di un altro tema decisivo».

Allargando ancora lo sguardo, Paserman

Daniele Paserman

ricorda che Israele resta pur sempre un Paese piccolo che ha bisogno di uno scambio con il resto del mondo per crescere e prosperare. E se è vero che negli ultimi trent'anni «si è molto aperto al commercio internazionale e ai mercati asiatici, il suo partner privilegiato resta l'Unione europea». Quanti danni possono fare, in questo senso, i movimenti per il boicottaggio oggi alla ribalta in alcuni Paesi? Paserman ricorre a un paragone con gli anni Ottanta, «un periodo in cui in Israele tutti avevano la Subaru, perché altre aziende avevano scelto per l'appunto di sottostare al boicottaggio imposto dai Paesi arabi; il problema fu naturalmente più ampio del solo mercato automobilistico, con la riduzione della concorrenza, un generale aumento dei prezzi e un impatto su larga scala». Riguardo alla situazione attuale il rapporto della Banca d'Israele ipotizza delle conseguenze nel commercio «con alcuni Stati europei ostili, anche se questo raffreddamento potrebbe essere determinato anche da altre congiunture indipendenti». In ogni caso il fatto che il tema esista e se ne parli in modo esplicito, «rappresenta di per sé un campanello d'allarme». Lo stesso punto di domanda vale anche guardando agli Usa, lo storico alleato d'Israele.

Dal suo osservatorio in Massachusetts Paserman assiste «a un deterioramento bipartisan dell'immagine d'Israele, soprattutto nelle nuove generazioni; difficile dire oggi quali conseguenze potrà avere tutto questo sull'economia israeliana, perché ci sono troppi fattori in gioco e non tutti ascrivibili all'orientamento dell'opinione pubblica e all'andamento di una particolare elezione. Il tema però esiste e la domanda bisogna porsela. Anche questa sfida rientra nel pacchetto delle "nubi all'orizzonte" di cui parlavo prima».

Adam Smulevich

n. 9
settembre 2026

DOSSIER ISRAELE

Davidovitch: «La sanità va presa molto più sul serio»

Gli israeliani vivono a lungo, hanno una copertura sanitaria universale e continuano ad affidarsi a un sistema capace di funzionare anche nelle emergenze più estreme. Eppure la sanità del Paese dispone di meno medici, meno infermieri e molti meno posti letto rispetto alla media Ocse, mentre la spesa pubblica resta tra le più basse del mondo sviluppato. È quello che Nadav Davidovitch, medico di sanità pubblica ed epidemiologo (*nella foto in basso a destra*), definisce «il paradosso del sistema sanitario israeliano»: risultati eccellenti costruiti su risorse che da anni crescono meno dei bisogni. Nel 2023 l'aspettativa di vita ha raggiunto gli 83,8 anni, quarta nell'Ocse; nel 2024 la spesa sanitaria si è fermata al 7,3 per cento del Pil, contro una media del 9,3. «Per molti aspetti è un sistema straordinario», spiega Davidovitch, un'autorità in materia di sanità pubblica: ha fondato e diretto la Scuola di Pubblica Sanità della Ben-Gurion, insegna alla Bar-Ilan ed è responsabile del programma di politica sanitaria del Taub Center. Non manca un legame con l'Italia, dove ha passato – a Ferrara – parte dell'infanzia. Oggi è nel board dell'Associazione degli Accademici e Scienziati Italiani in Israele e a Pagine Ebraiche presenta una radiografia completa del sistema sanitario dello Stato ebraico.

Personale motivato, risorse esigue

Tra i punti di forza indica la Legge sull'assicurazione sanitaria nazionale e le quattro *kupot holim*, le casse malattia che garantiscono l'assistenza sanitaria alla popolazione. Ogni cittadino è iscritto a una di queste strutture, che organizzano l'accesso ai medici di base, agli specialisti, agli esami e a gran parte delle cure. «Ma la forza principale è il personale: è molto motivato. E la sanità è uno dei pochi luoghi in cui sono rappresentate tutte le componenti della società israeliana: ebrei, musulmani, haredim, cristiani, drusi». Anche durante il Covid e negli anni di guerra «il sistema ha dimostrato di essere flessibile e di saper mobilitare le risorse necessarie».

Tutto questo rappresenta «la parte piena del bicchiere». Quella vuota è un'erosione che prosegue da decenni. I medici attivi sono 3,5 ogni mille abitanti, contro 3,9 nella media Ocse (in Italia sono 5,4); gli infermieri 5,6 contro 9,5. I posti letto generali sono 1,76 ogni mille abitanti, poco più della metà dei 3,18 dell'Ocse, mentre in alcune specialità, come neurologia ed endocrinologia, l'attesa per l'accesso alle cura arriva attorno ai cinquanta giorni.

«A volte tutto questo viene presentato come la dimostrazione che il sistema è molto efficiente», osserva Davidovitch. «E in effetti lo è. Ma forse oggi è troppo efficiente». La sanità «è come un cavallo che lavora per te. Ogni giorno, per i tagli di bilancio, gli togli un po' di cibo e vedi che continua a lavorare. Sei molto contento: è molto efficiente, nonostante tu spenda meno per lui. Ma se continui con l'esperimento, alla fine il cavallo morirà. Meglio non spingersi troppo in là». Uno studio del Taub Center cofirmato da Davidovitch calcola che, rispetto alle risorse necessarie per tenere il passo con la crescita della popolazione e dei bisogni sanitari dal 1995 a oggi, mancano tra 20 e 30 miliardi di shekel, tra i 5 e gli 8 miliardi di euro.

Pochi medici per sempre più israeliani

Il nodo demografico distingue Israele da gran parte dell'Europa. «La popolazione cresce di circa il 2 per cento ogni anno. Da questo punto di vista siamo molto diversi dall'Italia e da altri paesi europei». L'età media resta relativamente bassa grazie all'alto numero di nascite, ma in termini assoluti aumentano rapidamente anche gli israeliani sopra i 65, 75 e 85 anni. «Bisogna costruire più ospedali, più cliniche, investire di più». Anche qui Davidovitch ricorre a un'immagine: «È come correre su un tapis roulant. Tu vai a dieci chilometri all'ora, ma il tappeto va a dodici. Alla fine vieni trascinato indietro».

Qualcosa si sta muovendo. Nell'anno accademico 2025-26 circa 1.400 studenti hanno iniziato medicina in Israele, quasi il doppio rispetto al 2018, e il ministero

punta ad arrivare a 1.700 entro il 2030. Ma serviranno anni perché l'aumento si traduca in nuovi medici, mentre una parte consistente dell'attuale forza lavoro si avvicina alla pensione. Davidovitch indica anche nelle nuove professioni, dagli infermieri di pratica avanzata agli assistenti medici, uno strumento per alleggerire il carico. «Possono essere molto utili al sistema», così come telemedicina e intelligenza artificiale, purché l'innovazione non diventi un sostituto degli investimenti.

Diseguaglianze territoriali

Il problema, poi, non è distribuito in modo uniforme. Nel sud e nel nord la disponibilità di medici e posti letto è inferiore a quella del centro e i tempi di attesa si allungano. «Abbiamo disuguaglianze nell'accesso alle cure».

Ma per Davidovitch la sanità non può essere pensata come un mondo a sé: gran parte della salute di una popolazione si gioca fuori dagli ospedali. «Gran parte di ciò che ci mantiene sani non dipende dal sistema sanitario, ma dai determinanti sociali: istruzione, casa, lavoro», spiega. Sono fattori sui quali il ministero della Salute da solo non può intervenire. Per questo serve un lavoro integrato tra più ministeri e con i governi locali: l'approccio che l'Organizzazione mondiale della sanità chiama *health in all policies*. Da qui la crescente collaborazione con comuni e altri dicasteri, «uno sviluppo molto positivo» accelerato prima dal Covid e poi dalla guerra. Con un rischio, però: «Tel Aviv è molto ricca e può fare molte cose. Una città come Rahat, nel Negev, non può investire la stessa quantità di denaro». Una maggiore responsabilità locale, senza correttivi nazionali, rischia così di allargare le distanze invece di ridurle.

Lo stress-test della guerra

La guerra ha messo alla prova questa struttura fino ai suoi limiti. Ospedali e *kupot holim* hanno mantenuto i servizi, reparti interi sono stati trasferiti in strutture sotterranee e parcheggi protetti durante gli attacchi iraniani e la telemedicina ha consentito di continuare a seguire molti pazienti. Ma proprio l'emergenza ha mostrato quanto pesino carenze precedenti, dalla protezione degli ospedali periferici alla riabilitazione. Nella sua analisi Davidovitch avverte: «La resilienza non è illimitata». E tra tutti i fronti ne indica uno come il più urgente: «La salute mentale è oggi probabilmente la questione più difficile e pressante».

Alla vigilia del voto nazionale del 27 ottobre, secondo l'esperto, al prossimo governo non serve inventare un nuovo piano.

Emergenza disagio mentale

C'è una crisi che, secondo Nadav Davidovitch, rischia di manifestarsi in tutta la sua portata solo negli anni a venire. È quella della salute mentale, «oggi la questione più urgente» tra tutte quelle che attraversano la sanità israeliana, sottolinea l'epidemiologo. Quasi tre anni di guerra hanno lasciato un'eredità pesante, e il sistema — già sotto pressione prima del 7 ottobre 2023 — fatica a reggerla.

I numeri raccolti dal Taub Center parlano di un balzo netto. Negli studi richiamati da Davidovitch, dopo il pogrom nel sud d'Israele la quota di persone con sintomi superiori alla soglia utilizzata per individuare un possibile disturbo post-traumatico da stress è salita dal 16,2 al 29,8 per cento. Per la depressione l'aumento è stato dal 31,3 al 44,8 per cento, per l'ansia dal 24,9 al 42,7. Non si tratta necessariamente di diagnosi cliniche, ma di indicatori ricavati attraverso questionari che misurano la presenza di sintomi: a cinque mesi dall'attacco di Hamas, nelle zone direttamente interessate dal conflitto, circa tre persone su quattro superavano la soglia per almeno una tra ansia, depressione e Ptsd.

© Nanzeeba

Una crescita che si traduce in una pressione enorme sui servizi. Natal, organizzazione israeliana specializzata nei traumi legati a guerra e terrorismo, è passata da circa 350 assistiti alla settimana prima del conflitto a oltre tremila. La linea di sostegno psicologico Eran, che prima riceveva alcune centinaia di chiamate al giorno, ne conta oggi tra 1.200 e 1.500. Al dipartimento di riabilitazione del ministero della Difesa il 58 per cento dei pazienti presenta Ptsd o altri problemi di salute mentale, e la presa in carico è diluita all'estremo: un solo assistente sociale deve seguire fino a 850 veterani con disturbo post-traumatico. Preoccupa un dato legato al servizio militare: tra gennaio 2024 e luglio 2025, 279 soldati hanno tentato il suicidio. In valore assoluto e per la quota di combattenti coinvolti è un netto peggioramento, anche se i ricercatori invitano alla prudenza nei confronti storici perché la mobilitazione di massa ha modificato profondamente gli organici militari.

Di fronte a questi numeri, Davidovitch mette in guardia da una risposta pensata solo in termini di psichiatri e ospedali. «Bisogna immaginare la salute mentale come una piramide: in cima c'è la psichiatria, ma alla base ci sono molti bisogni che non sono necessariamente medici». È la logica su cui si muove, almeno in parte, la riforma annunciata un anno fa, che investe circa 1,4 miliardi di shekel (360 milioni di euro). «Non riguarda solo gli aspetti più medici», spiega, «ma anche la resilienza, la salute di comunità, l'investimento sul sistema educativo». Scuole, servizi territoriali e sostegno alle famiglie «servono a intercettare il disagio prima che arrivi ai livelli più gravi». E poi c'è «tutto il capitolo della riabilitazione per i molti soldati feriti che tornano dalla guerra. Bisogna organizzare una risposta su più piani perché il rischio è di trovarsi di fronte a uno tsunami».

L'investimento arriva su un sistema con carenze strutturali. Israele dispone di 0,37 posti letto psichiatrici ogni mille abitanti, contro 0,7 nella media Ocse, e l'accesso alle cure cambia sensibilmente tra centro e periferia e tra i diversi gruppi della popolazione. Il divario è particolarmente evidente nella società araba, che rappresenta circa un quinto degli israeliani ma conta soltanto l'1,4 per cento degli psicologi clinici e l'1,9 per cento degli psichiatri. In alcune comunità, secondo i dati presentati da Davidovitch, l'attesa per uno specialista può arrivare fino a tre anni. La guerra ha mostrato allo stesso tempo la capacità del sistema israeliano di reagire: le *kupot holim* hanno ampliato l'assistenza a distanza, il terzo settore ha moltiplicato gli interventi e nuovi servizi sono stati attivati rapidamente. Ma la risposta all'emergenza non può diventare il modello, avverte l'esperto.

«La pianificazione c'è già. Deve essere eseguita». Il problema «non è tanto che cosa bisogna fare, ma come farlo più velocemente». Un esempio è il nuovo ospedale previsto nel sud, deciso già nel 2014 e ancora in lenta realizzazione. Anche la Tama 49, il piano nazionale per le infrastrutture sanitarie, offre una direzione: «Sono contento che esista, perché ci dà una bussola. Ho collaborato al piano e avevo tante aspettative, ma l'attuazione è molto più lenta del previsto, anche qui serve un'accelerazione». Gli interventi da fare sono noti: aumentare il finanziamento pubblico, formare e trattenere medici e infermieri, rafforzare ospedali e medicina territoriale nelle periferie, investire in prevenzione, riabilitazione e salute mentale. «È una questione di priorità», conclude Davidovitch. «La sanità deve essere presa molto più seriamente nell'agenda di Gerusalemme. A volte viene trascurata perché abbiamo l'Iran, la guerra, i fondi agli haredim, tutto il resto. Ma qui i piani esistono già. Dobbiamo semplicemente metterli in pratica».

Daniel Reichel

n. 9
settembre 2026

Dieci anni senza Peres

«Immaginazione e creatività da una parte, estremo pragmatismo dall'altra. Mio padre sapeva combinare questi due elementi alla perfezione, amalgamando il tutto con una curiosità vorace che lo ha mantenuto giovane fino all'ultimo istante. Leggeva un libro alla mattina, uno a mezzogiorno, uno alla sera. Approfittava di ogni momento libero per arricchire il proprio bagaglio di conoscenze».
"Mio padre" è Shimon Peres, uno dei grandi protagonisti della politica israeliana e internazionale. Primo ministro di Gerusalemme a metà degli anni Ottanta e poi di nuovo in carica ad interim dopo l'uccisione di Yitzhak Rabin nel novembre del 1995, più volte ministro con deleghe dagli Esteri alla Difesa, passando pure da Finanze e Trasporti. E ancora, architetto del programma nucleare come deterrente contro l'aggressività di parte del mondo arabo e islamico, Premio Nobel per la Pace al tempo degli Accordi di Oslo, nono presidente dello Stato ebraico (2007-2014). Una biografia straordinaria che rileggiamo insieme alla figlia, la psicolinguista Tsvia Peres Walden, in occasione del decimo anniversario della scomparsa del padre. «Ma sono anche trent'anni dall'istituzione del Centro Peres per la Pace, uno dei suoi lasciti più vivi», sottolinea. «Venne fondato pochi mesi dopo l'assassinio di Rabin».
Shimon Peres moriva il 28 settembre del 2016, all'età di 93 anni. Nelle prossime settimane sono previste alcune iniziative per onorarne la memoria, tra cui l'intitolazione di una sala di un centro congressi a Gerusalemme e una cerimonia sul monte Herzl dove è sepolto insieme ad altri "grandi" di Israele. Peres vi arrivò bambino dalla natia cittadina polacca di Višneva, oggi Bielorussia. Il sionismo, ha spesso raccontato, anche la sera del Nobel, «mi ha salvato la vita».

In basso, Shimon Peres durante un intervento pubblico a Haifa. A sinistra, l'abbraccio con la figlia, la psicolinguista Tsvia Peres Walden

Per un nuovo Medio Oriente

«Uff, già dieci anni», sospira la figlia. «Mi conforta il fatto che, dovunque vada, sento persone che lo rimpiangono e comprendono meglio oggi la sua visione». Peres è stato molte cose, nella sua lunga carriera politica dentro il partito laburista e nelle istituzioni. Per la professoressa Walden, l'eredità più grande resta però il suo impegno per plasmare un "nuovo" Medio Oriente «in cui ebrei e arabi imparino sempre di più a cooperare, perché il nostro destino è questo: sento oggi parlare spesso di "grande Israele", ma non c'è Israele più grande di quello che investe nell'innovazione e nell'educazione; per fortuna abbiamo numerose eccellenze».

Appuntamento mancato

È forse la strada degli Accordi di Abramo? Peres padre li avrebbe condivisi? «Sì, anche se con qualche osservazione. Vanno bene come principio generale, ma di fatto ignorano i palestinesi. Sarà difficile realizzare qualcosa di davvero duraturo finché questo aspetto resterà marginale. Credo che mio padre sarebbe d'accordo con me». Ovviamente, prosegue, «conosco la storia e non sono un'ingenua: se oggi la situazione è quella che è, una grande responsabilità ce l'hanno le dirigenze palestinesi nell'aver sempre mancato l'appuntamento per un compromesso».
Il ricordo di Peres cadrà in un momento turbolento per Israele e per la regione, tra conflitti irrisolti e venti di guerra senza fine. La figlia parla di «necessario momento di ricostruzione del nostro cammino ebraico, perché purtroppo c'è chi ha lavorato per portarci fuori strada». Il riferimento, esplicito, è ad alcune parole d'ordine e violenze "sdoganate" da leader politici estremisti. «Mio padre, con Dimona, ha lavorato per dare a Israele una posizione di forza», afferma. «Quel progetto contiene però un principio: partendo da quella posizione, ogni nostro sforzo deve essere dedicato alla diplomazia. Senza, sono dolori. Temo che questa lezione non sia stata appresa fino in fondo da chi ci governa. Alcune situazioni di violenza non contrastate con la necessaria fermezza in Cisgiordania, dove secondo me non dovremmo neanche stare, rappresentano un deragliamento rispetto ai valori ebraici». Walden ha varie rimostranze. Il 7 ottobre «siamo stati attaccati nel modo in cui sappiamo e abbiamo dovuto reagire; ma al di là dei successi militari, che da soli non bastano, a livello diplomatico tutto quel che è accaduto in seguito è stato un fallimento: ne paghiamo il conto non soltanto noi cittadini israeliani, ma anche le comunità ebraiche nella Diaspora».

Insegnare l'arabo nelle scuole

La professoressa Walden ritiene che Israele abbia dentro di sé risorse umane e morali molto forti, che l'appuntamento elettorale di fine ottobre rappresenti in questo senso uno spartiacque e che, a prescindere dalle iniziative dei suoi tanti nemici, lo Stato ebraico debba mantenere un saldo cammino dentro la moralità. «Mio padre amava Israele, di cui si è sempre considerato prima di tutto un servitore», riflette.
«Allo stesso modo la amo io, a volte con preoccupazione perché ritengo che alcuni valori "storici" siano annacquati rispetto a un tempo, ma sempre con la consapevolezza di quanto speciale sia la storia di questo nostro piccolo Paese. Ci abbiamo messo duemila anni per ricostituirlo. Non ci faremo ora scoraggiare da chi rema in direzione contraria alla democrazia, io perlomeno non lo farò».
E come studiosa del linguaggio, ha una proposta: «Da tempo sono favorevole all'insegnamento obbligatorio dell'arabo in tutte le scuole israeliane. Per dialogare con i palestinesi, per far sì che questo dialogo abbia un senso e costruisca un futuro diverso per tutti, dobbiamo conoscerli meglio».

Adam Smulevich

Il furore propal all'ora di yoga

Elli Stern
Londra

La lezione di yoga è finita. Mani unite, Om, namasté e via, ognuno per le sue faccende. Ancora bella rilassata, mi avvio verso lo spogliatoio quando la vocetta acuta di una signora sulla quarantina mi penetra nelle orecchie. Non un capello fuori posto, tenuta da palestra riciclabile-sostenibile, sta parlando a un gruppetto di signore in concentrato silenzio. «Perché io quel muro l'ho visto. Ho viaggiato in Palestina nel 2016 e l'ho visto con i miei occhi. Un muro spaventoso: da una parte gli israeliani liberi, dall'altra i palestinesi sorvegliati a vista, come in un campo di concentramento. E in questo momento, lì dietro, accade di tutto. I soldati israeliani sono dei mostri, a Gaza fanno apposta a prendere a bersaglio i bambini, gli sparano in testa».

Le signore annuiscono mestamente. Io la fisso con ostilità, chiedendomi se sia il caso di dare il via a un dibattito che ha tutte le probabilità di finire a schifìo. Ma lei, lontanissima dall'immaginare che una compagna di yoga possa pensarla diversamente, si figura che a darmi fastidio sia il suo tono troppo concitato: «Scusami, sai, ma è un tema che mi appassiona moltissimo». Ed è qui che mi sorge un dubbio: ma nella testa della signora che sta tenendo questo delirante comizio nello spogliatoio va tutto bene?

Anch'io ho visto quel muro tra Israele e Cisgiordania (e non Gaza, ma vabbè, son dettagli...). Sharon lo fece costruire nel 2002, dopo la sanguinosa ondata di attentati suicidi della Seconda Intifada. Il muro è un muro. Averlo visto non ci trasforma in autorità sul conflitto israelo-palestinese. Per me quel muro protegge gli israeliani dagli attentati, per lei imprigiona i palestinesi. E fin qui, punti di vista. Ma una cosa è interpretare i fatti, un'altra è inventarseli, operando quello scollamento dalla realtà che sembra essere un elemento costante della narrativa antisionista. Dalla contemplazione di un muro a sostenere che i soldati israeliani sparino deliberatamente in testa ai bambini c'è un abisso: quello che separa i fatti dalle fantasie malate.

E quella frasetta buttata lì - «è un tema che mi appassiona moltissimo» - è in realtà un segnale d'allarme. Perché nel 2026 dichiararsi "appassionati" della causa palestinese non significa più avere a cuore le sorti di un popolo: significa esibire la propria appartenenza al club più figo del momento, un movimento internazionale, con i suoi slogan, i suoi eroi (dalla Albanese ai flottiglieri), i suoi dogmi e la pretesa di incarnare i diritti, la decenza e la rettitudine. Come non volerne far parte? Solo che in questo club non sono ammesse le sfumature e, come in tutte le congregazioni degne di questo nome, quando la realtà contraddice il dogma, viene ignorata, derisa o semplicemente negata.

Il diktat è che, sin dalla fondazione di Israele, i palestinesi siano vittime di un popolo per natura crudele e colonizzatore, che ha rubato le loro terre e vuole sterminarli. Girano cartine di un mai esistito Stato palestinese i cui confini sarebbero stati inesorabilmente erosi dall'entità sionista. Prova a citare fatti precisi che contraddicono questa narrazione e ti liquidano come un propagandista.

Altro diktat, il genocidio. Agli antisionisti questa parolina piace da matti: non una qualificazione giuridica oggettiva da attribuire sulla base di fatti e intenzioni, ma un infamante marchio morale. Il 7 ottobre, il massacro perpetrato da Hamas contro gli israeliani, è un dettaglio ininfluente. Quanto alle femministe del gruppo, quando parli degli stupri subiti dalle israeliane, si tappano le orecchie. I sedicenti paladini dei palestinesi dicono di non riuscire a chiudere occhio davanti ai crimini israeliani a Gaza, ma non li tange minimamente il trattamento cui gli abitanti della Striscia sono sottoposti da Hamas: usati come scudi umani, tenuti in pugno, intere generazioni di bambini educate alla violenza e al martirio. Niente: l'unica violenza che interessa l'antisionista è quella israeliana. E non li sfiora l'idea che, se Hamas fosse sconfitto, i primi a beneficiarne sarebbero i gazawi.

E più sono ciechi alla realtà dei fatti, più si agitano in azioni simboliche di nessun beneficio per i palestinesi, e più si sentono coraggiosi: gridano Free Palestine come se non ci fosse un domani, agitano i loro lenzuoli bianchi inamidati con lo chanteclair, buttano valorosamente nel cestino i farmaci israeliani, si abbandonano a morbose messinscene pubbliche della sofferenza di Gaza, dove l'orrore sembra diventare una forma di compiacimento collettivo, rinunciano stoicamente ai datteri (questa, lo ammetto, è dura...) e, ultima brillante trovata, candidano "i bambini palestinesi" al Nobel per la pace.

Solo che mentre costoro si congratulano vivamente l'un l'altro per siffatte eroiche azioni e i loro condottieri vengono inondati di riconoscimenti prestigiosi, quelli che, loro sì con vero coraggio, osano spezzare una lancia a favore di Israele, vengono immediatamente messi all'angolo. Si pensi a Erri de Luca, ai giornalisti della Rai o al recente episodio di Boy George: dopo aver scritto *We will dance again*, è stato bersagliato da un torrente di ingiurie, specie da parte del movimento queer, ostile all'unico paese del Medio Oriente in cui i membri della comunità LGBTQ sono perfettamente integrati, invece di essere buttati giù dai tetti...

E, parlando di vero coraggio, quando qualche voce di cittadini arabi israeliani si leva per sfatare l'infame leggenda secondo cui in Israele vigerebbe l'apartheid, ecco la signora dello spogliatoio pronta a spiegargli che giudici arabi alla Corte Suprema, deputati arabi al parlamento, rettori di università arabi, medici arabi, avvocati arabi, comandanti dell'esercito arabi non significano niente. Non si rendono conto delle condizioni in cui vivono. Lei sì che lo sa, lei ha visto il muro.

Insomma, non direi che stanno tanto bene gli adepti di questo culto confuso, isterico, intollerante, abbeverato dalla più bieca propaganda foraggiata da attori tutt'altro che disinteressati, pieno di certezze quanto ignaro dei fatti. Sarebbe quasi interessante da osservare, se questo fenomeno non rappresentasse ormai una minaccia concreta per il processo di pace in Medio Oriente, per non parlare delle comunità ebraiche in tutto il mondo.

Chissà che proprio Israele, nazione notoriamente all'avanguardia nella ricerca medica, non riesca un giorno a sviluppare un antidoto a questa vecchia follia che, per tornare alla ribalta, ha deciso di mettersi la kefiah.

n. 9
settembre 2026

Don Pedro de Toledo, viceré di Napoli, e il giallo delle sue spoglie

Don Pedro Alvarez de Toledo y Zuniga nacque ad Alba de Tormes nel 1484 da Fadrique Alvarez de Toledo, secondo duca d'Alba. Divenne poi anche marchese di Villafranca, sposando Maria Osorio y Pimentel alla cui famiglia il titolo apparteneva. Don Pedro iniziò la sua carriera militare nel 1512 con Carlo V che, per le sue capacità, nel 1532 lo nominò viceré di Napoli.

L'ascendenza ebraica del viceré e della sua consorte sono sicuramente da ricercare nella tracciatura dei cognomi delle due famiglie: Toledo, Pimentel, Osorio, Pacheco, Enriquez, Bazan, De Quinones, sono tutti presenti nell'elenco dei cognomi ebraici sefarditi. Da ciò si evince che "sangue judio", come avrebbero detto gli inquisitori, era ben presente in questa nobile famiglia spagnola. Il legame genealogico ebraico più diretto di don Pedro de Toledo proviene dal ramo paterno, attraverso il padre Fadrique Alvarez de Toledo, secondo Duca d'Alba. La nonna paterna era Maria Enriquez de Quinones. Questa famiglia aveva il titolo di Ammiraglio di Castiglia, che in origine designava il comandante supremo della flotta della Corona di Castiglia (1247). A partire dal XV secolo la carica perse le sue funzioni militari e divenne un titolo onorifico ereditario, detenuto dalla potente famiglia degli Enriquez duchi di Medina de Rioseco. Una famiglia le cui origine ebraiche erano note in tutta la Spagna.

Il fondatore di questa casata fu Alfonso Enriquez, figlio illegittimo di Federico di Castiglia e di una donna di cui si conosce solo il nome: Paloma, un'ebrea di Toledo della città di Guadalcanal. La madre di Re Ferdinando il cattolico, Juana Enriquez, era figlia di primo letto di Alfonso Enriquez, mentre dal secondo matrimonio con Teresa Fernandez de Quinones nacque Maria Enriquez de Quinones. Le due donne, quindi, erano sorelle ed entrambe dirette discendenti dell'ebrea Paloma. Grazie a questa consanguineità don Pedro de Toledo e suo padre erano cugini di secondo grado del Re Ferdinando il cattolico ed entrambi di origine ebraiche.

Don Pedro Alvarez de Toledo y Zuniga in un ritratto seicentesco di scuola napoletana

Prima di proseguire spendiamo due parole sul marranesimo. Questo fenomeno sociale ha coinvolto due aree geografiche ben definite ma con connotazioni diverse: la penisola iberica e l'Italia meridionale. Mentre il marranesimo nel sud Italia aveva una matrice specificamente religiosa, in Spagna si erano inseriti anche elementi a carattere socio-nazionale, quasi razziali. Tutto nasceva da forze esterne al mondo ebraico che consideravano i cristiani nuovi, gli ebrei convertiti, non equiparabili ai vecchi cristiani. Il battesimo non cancellava la loro origine ebraica, anzi essa continuava a venire trasmessa alle generazioni successive. In questo modo il concetto di "limpieza de sangre" imposto dal mondo esterno veniva adottato, inconsciamente, dagli ebrei e fatto proprio. Questo spiega perché per gli ebrei spagnoli la conversione al cristianesimo non intaccò irreparabilmente l'appartenenza al popolo ebraico consentendo il mantenimento della loro identità, che da esclusivamente religiosa diventò anche sociale. Quindi i marrani si sposavano quasi esclusivamente tra di loro, con donne ebree convertite a tal scopo. Il matrimonio con i cristiani avveniva solo per via femminile: la figlia di un ricco mercante marrano veniva data in moglie a un nobile spagnolo e così i suoi figli rimanevano ebrei in base alla legge halachica, secondo la quale è la madre a trasmettere l'appartenenza all'ebraismo. Questo sistema permetteva ai marrani di accedere alle classi più alte della società spagnola.

Don Pedro De Toledo arrivò a Napoli nel settembre del 1532 e subito si dimostrò amico e protettore degli ebrei. Appena insediatosi nominò Samuel Abravanel, figlio di Don Isaac, ministro delle finanze, e permise a sua figlia Eleonora di frequentare la loro casa e di essere educata da Benvenida Abravanel, moglie di Samuel. Il suo operato fu determinante: don Pedro fece di Napoli una delle più importanti e strategiche città dell'impero spagnolo e di se stesso il più illustre tra i vicerè spagnoli. A lui si devono i numerosi lavori di rifacimento della città: ne ampliò i confini, edificò nuove aree residenziali, fece costruire l'arteria che porta il suo nome, via Toledo. La strada, partendo da quella che oggi è piazza Dante arrivava all'attuale piazza Trieste e Trento, all'epoca chiamata "spiazzo di palazzo", dove c'era il palazzo vicereale, poi abbattuto per fare spazio al palazzo reale e al successivo teatro San Carlo. Sul lato collinare di via Toledo fu edificato un quartiere per alloggiare le truppe spagnole con le loro famiglie: un'area ancora adesso conosciuta come "i quartieri spagnoli".

Ma l'opera più prestigiosa, a mio parere, fu il rifacimento di Castel Sant'Elmo, sulla collina del Vomero e già esistente in

Sopra, Castel Sant'Elmo, fatto ricostruire da don Pedro nel 1532. Sotto, il sepolcro che non ha mai custodito le spoglie del viceré

epoca normanna. Don Pedro lo fece ricostruire di sana pianta nel 1537. I lavori furono affidati all'architetto militare spagnolo Pedro Luis Escrivá, per volere dell'imperatore Carlo V, e furono terminati dall'architetto Gian Giacomo dell'Acaya. Ne risultò un'espressione unica dell'architettura militare rinascimentale. Quello che colpisce dell'edificio è l'assenza di torri e, unico castello al mondo, la sua forma a stella a sei punte, un maghen David (stella di David). Chi decise all'epoca quell'originale disegno che richiama il simbolo identificativo della religione ebraica? Il viceré? Gli architetti? Questo non ci è dato saperlo ma certamente rende la cosa alquanto affascinante per noi ebrei.
Secondo alcuni la scelta si deve a motivi di funzionalità militare perché quella forma permetteva un controllo a 360 gradi. Ma quell'insolita pianta a sei punte, data dalla sovrapposizione di due triangoli equilateri, è un simbolo tutt'altro che scontato, che affonda le sue radici nella cabala ebraica.
Nel 1547, forte dell'appoggio di Carlo V, don Pedro de Toledo cercò di rintrodurre l'inquisizione spagnola, cosa strana esospetta per un personaggio che poteva appartenere alla componente ebraica. Dobbiamo precisare che già nel 1510 c'era stato il tentativo da parte di re Ferdinando di uniformare religiosamente il regno di Napoli al restante dominio spagnolo. L'insurrezione dei nobili e del popolo, che si ripeterà nel 1547 contro la decisione del viceré, evitò che il santo uffizio dell'inquisizione spagnola si insediasse nel viceregno.
Ma i motivi che, nel 1511, spinsero a questa scelta sono diversi da quelli del 1547.
I primi, quelli del 1511, erano probabilmente legati alla forte presenza ebraica nell'ex regno di Napoli e alla componente marrana che aveva trovato il modo, allontanandosi dalla Spagna e stabilendosi nel sud Italia, di sfuggire agli artigli dell'inquisizione spagnola. In questa ottica possiamo vedere l'editto di espulsione degli ebrei dall'Italia meridionale del 1511 come la soluzione blanda al problema. D'altronde se leggiamo attentamente il bando di espulsione degli ebrei dalla Spagna del 1492 i motivi addotti dai sovrani cattolici erano legati alla constatazione che i *conversos* (marrani) continuavano a giudaizzare grazie ai legami che mantenevano con la comunità d'origine.
Sicuramente i motivi del tentativo di introdurre l'inquisizione nel 1547 non erano gli stessi.Gli ultimi ebrei, le trecento famiglie residenti a Napoli, avevano definitivamente lasciato il sud Italia nel 1541. Quindi non essendoci più alcuna presenza di popolazione ebraica nella città partenopea, i motivi erano esclusivamente politici. È in quest'ottica che dobbiamo inquadrare il progetto del viceré e del sovrano Carlo V: si trattava di stabilire un controllo politico centralizzato. L'obiettivo di don Pedro de Toledo era quello di portare avanti una politica antifeudale cercando di ridurre il potere dei baroni sui vassalli e sul popolo. Lo spunto per realizzare tutto ciò gli fu offerto dalla presenza a Napoli di Juan De Valdés, che dal 1534 al 1541 (anno della sua morte) operò attivamente con le sue idee considerate eretiche dalla chiesa cattolica. Idee che iniziarono a diffondersi nella classe nobiliare: sorsero alcune accademie frequentate da nobildonne "in odore di eresia" e una di queste si trovava in casa del principe Ferrante San Severino, acerrimo nemico di don Pedro de Toledo e nel quale il viceré vedeva il rappresentante di quella società nobiliare napoletana che si opponeva alla sua politica di accentramento del potere. L'introduzione dell'inquisizione spagnola avrebbe permesso a don Pedro di controllare e piegare la classe dei baroni che mal tollerava il governo spagnolo e che vedeva minacciato il suo potere sul territorio da uno stato assolutistico. Il progetto del viceré però naufragò.

Nel frattempo, nella chiesa di San Giacomo degli spagnoli, a Napoli, don Pedro fece erigere il suo monumento funebre, lo spettacolare sepolcro realizzato in vent'anni dallo scultore Giovanni Merliano da Nola. I lavori iniziati nel 1550 terminarono nel 1570. Il sepolcro (restaurato nel febbraio 2024) si trova alle spalle dell'altare maggiore e con le sue colossali dimensioni può a ragione essere considerato un capolavoro dell'arte rinascimentale del Cinquecento. Il monumento funebre, però, non ha mai ospitato le spoglie del viceré in quanto don Pedro morì il 22 febbraio del 1553 a Firenze, durante una campagna militare. Il genero lo fece seppellire in una tomba, voluta e pagata da Cosimo, nella cattedrale fiorentina di Santa Maria del Fiore.
La questione della sepoltura del vicerè arriva fino ai giorni nostri, quando l'ambasciata spagnola chiede la restituzione della salma per riportarla nel paese nel quale aveva visto i natali. La richiesta avanzata dalla Spagna scatena un putiferio nella città di Napoli, dove la nobiltà partenopea si mobilita e, facendosi portavoce dell'intera cittadinanza, il sindaco Gaetano Manfredi (siamo nel 2021) subito si adopera affinché le spoglie di don Pedro de Toledo siano trasferite da Firenze a Napoli dove sorge il suo mausoleo.
Ecco nascere il giallo storico. La disputa tra la città di Napoli, che vuole le spoglie dell'amato viceré, e l'ambasciata di Spagna fa emergere un'amara verità: il corpo è sparito. I resti non si trovano più nella cattedrale di Santa Maria del Fiore. Secondo il parere della soprintendenza ai beni storici di Firenze la tomba potrebbe essere stata traslata durante i lavori di scavo intrapresi tra gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, quando furono recuperati i resti della chiesa di Santa Reparata, ma a tutt'oggi nulla è emerso dai depositi della soprintendenza.
Ma è possibile che la tomba del viceré, uomo così illustre e importante, suocero di Cosimo dei Medici e padre di Eleonora, sia andata perduta? È possibile che il suo sepolcro fosse talmente insignificante da sparire dalla memoria storica? Queste domande sono ancora oggi senza risposta. Inoltre, le indagini condotte all'epoca con il georadar nel punto in cui si sapeva essere la sepoltura, non diedero alcun risultato. Ed ecco che il giallo si infittisce e ci può far pensare, entrando nel campo della fantastoria, a un'ipotesi affascinante e azzardata. L'amata figlia di don Pedro, Eleonora, da buona marrana volle onorare il padre facendo traslare il corpo per dargli una sepoltura ebraica.

Ciro Moses D'Avino

n. 9
settembre 2026

Shaul Tchernichovsky ritratto sulla banconota da 50 shekel, emessa tra il 2013 e il 2017

Il poeta che fece parlare Omero nella lingua della Bibbia

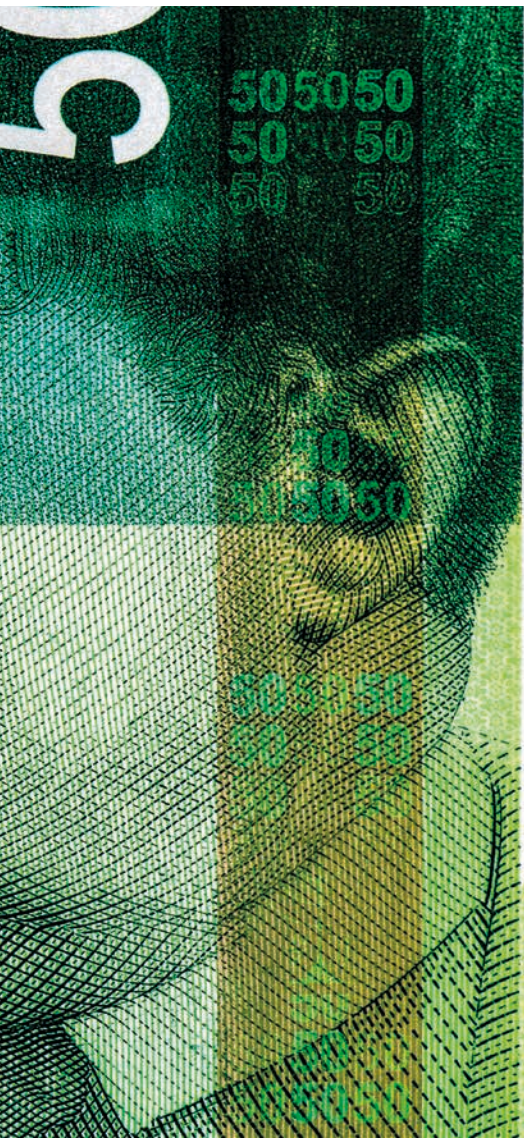
Quasi tremila anni fa Omero cantava l'ira di Achille e il ritorno di Odisseo, e da allora ogni generazione ha riscritto quei versi a modo proprio. L'ultima riscrittura è appena arrivata sugli schermi: *The Odyssey* di Christopher Nolan, con Matt Damon nei panni del re di Itaca, ha riportato nelle sale il più antico dei viaggi. Il regista ha spiegato di aver voluto un racconto «terreno e umano», con dialoghi moderni al posto della lingua alta e solenne, una scelta che ha fatto discutere.

Ogni epoca, del resto, traduce Omero nella propria voce. E c'è stato un uomo che, per il popolo ebraico, quella voce l'ha inventata da zero: il poeta e medico Shaul Tchernichovsky, il primo a far parlare Omero nella lingua della Bibbia, come ricorda un recente approfondimento della Biblioteca nazionale d'Israele.

Nato nel 1875 nel villaggio di Mikhailovka, nella terra di confine tra Ucraina e Crimea, Tchernichovsky crebbe in un mondo dove tatari, greci, russi, tedeschi ed ebrei convivevano da secoli. Proprio la vicinanza con una ragazza greca negli anni più formativi della sua giovinezza, ricorda il critico Eisig Silberschlag sulle pagine della rivista *Commentary*, stimolò nel futuro poeta «il suo raro amore per la letteratura ellenica» e ne indirizzò l'opera verso canali epici. L'ebraico non era la sua lingua madre: imparò a leggere il russo a cinque anni e in questa lingua lesse per la prima volta l'*Iliade* e l'*Odissea*. Anni dopo sarebbe diventato uno dei giganti della rinascita poetica ebraica, accanto a Chaim Nachman Bialik.

Tchernichovsky studiò medicina a Heidelberg e a Losanna, esercitò la professione nelle province russe, al fronte durante la Grande guerra e infine come medico scolastico a Tel Aviv. Ma la sua vera vocazione, come ricorda *The Yyvo Encyclopedia of Jews in Eastern Europe*, erano la poesia e la traduzione: già nella prima raccolta, quattordici delle sessanta poesie erano traduzioni o adattamenti dal drammaturgo russo Michail Lermontov, dal poeta tedesco Heinrich Heine e dal letterato americano Henry Longfellow. Era la spia di un disegno che avrebbe attraversato tutta la sua opera: aprire la poesia ebraica alla poesia del mondo, «in ogni senso».

Il coronamento di quel disegno furono le versioni dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, tradotte direttamente dal greco antico. La Biblioteca nazionale d'Israele, che ne ha ricostruito la storia attraverso i manoscritti conservati all'Istituto Ganzim, ricorda quanto tortuoso fu il cammino di quelle traduzioni. Cominciato nel 1918 per la rivista *Ha-Tkufa*, il lavoro si arenò in una disputa con la redazione. Il direttore David Frischmann, che secondo alcune testimonianze aveva criticato duramente


© Prachaya Roekdeethaweesab

l'opera del poeta, finì anni dopo per recarsi con l'editore Avraham Yosef Stybel a Pietroburgo per convincerlo a completare la traduzione delle due epopee.
Per dedicarsi al progetto Tchernichovsky rinunciò a due incarichi da medico. Lavorò all'*Odissea* soprattutto negli anni difficili trascorsi a Berlino, tra il 1924 e il 1927, quando non riusciva a trovare spazio nella stampa ebraica e viveva nel timore costante della fame. L'*Iliade* uscì per prima, nel 1930, mentre la traduzione completa dell'*Odissea* arrivò alle stampe all'inizio degli anni Quaranta. Le due opere sarebbero poi state riunite in un'edizione completa nel 1953, dieci anni dopo la morte del poeta.
Tchernichovsky fu il primo a tradurre Omero in ebraico direttamente dal greco antico. Non si limitò a trasportare la vicenda da una lingua all'altra ma cercò di conservarne la sonorità, il ritmo e l'ampiezza epica, piegando l'ebraico all'esametro e alle esigenze di una poesia nata quasi tremila anni prima. Il risultato non convinse tutti, spiega la Biblioteca nazionale d'Israele. Le critiche riguardarono soprattutto il metro e l'uso della pronuncia ashkenazita, ormai distante dall'ebraico parlato nella Palestina mandataria.
Altri vi riconobbero invece un'impresa fondativa: il poeta Avraham Regelson (1896–1981) paragonò l'opera del collega a quella di Heinrich Schliemann, l'archeologo che aveva riportato alla luce le rovine di Troia. «Parlo di Schliemann, e intendo Tchernichovsky», scrisse: anche il poeta aveva creduto in Omero, scoperto «tesori di re» e li aveva portati «nel tempio dell'ebraico». Lo scrittore Micha Yosef Berdyczewski (1865–1921) raccontò di aver compreso più a fondo il significato dei sacrifici biblici grazie alla traduzione dell'epica greca del poeta-medico e di essere tornato alle fonti ebraiche con uno sguardo diverso.
Con Tchernichovsky, aggiunge l'*Enciclopedia Yivo*, si chiuse la stagione delle traduzioni nate nell'ambiente della Haskalah, l'Illuminismo ebraico, che tendevano spesso a rielaborare liberamente i testi stranieri anziché restituirli con precisione. Con lui si aprì invece l'epoca della traduzione ebraica moderna. La sua fu un'opera universale: tradusse o adattò testi provenienti da quindici culture letterarie, dall'Oriente all'Occidente e dall'antichità alla sua epoca. Accanto a Omero ci furono l'*Epopea di Gilgamesh*, gli inni egizi, il *Kalevala* finlandese, brani dell'*Edda*, Platone, Sofocle, Anacreonte, Shakespeare, Goethe e Longfellow.
«È dubbio che nella storia della poesia ebraica sia mai esistito un poeta universale quanto Tchernichovsky, un poeta che combinò così tanti e diversi elementi della storia ebraica attraverso le epoche: dal periodo biblico, e in realtà dall'era cananea, attraverso il Medioevo, fino al periodo contemporaneo», osserva la Yivo. La traduzione non rappresentava per lui un'attività secondaria rispetto alla poesia originale, ma era parte della stessa missione: aprire l'ebraico alla letteratura mondiale, introducendo nuovi generi, ritmi e immagini. L'esametro dattilico, il sonetto, l'idillio, la poesia della natura e quella amorosa ampliarono così le possibilità di una lingua che stava tornando a essere parlata. Tchernichovsky riuscì a tenere insieme epoche e mondi lontani: l'età cananea e la Bibbia, il Medioevo e la modernità, l'Oriente e l'Occidente.
Quando morì a Gerusalemme nell'ottobre del 1943, Tchernichovsky era, insieme a Chaim Nachman Bialik (1873-1934), uno dei padri dell'ebraico moderno. Bialik aveva dato voce alle fratture interne del mondo ebraico; Tchernichovsky ne aveva allargato i confini, facendo dell'ebraico una lingua capace di ospitare dèi, eroi, sirene e ciclopi.

Daniel Reichel

Imparare a essere santi

«Colui che cammina nel mondo senza ponderare se la sua strada è buona o malvagia è come un cieco che cammina sul bordo di un fiume, in grave pericolo, più vicino alla perdizione che alla salvezza...».
Sono passati quasi tre secoli da quando il rabbino e cabalista padovano Mosè Chayim Luzzatto (1707–1746) rifletteva a partire da questo concetto sulla «virtù della vigilanza», una delle tappe che segnano la via de *Il sentiero dei giusti* (*Mesilat Yesharim*), sua celebre opera del 1740 di cui è appena uscita una nuova edizione Giuntina curata dal docente di pensiero ebraico Massimo Giuliani. L'operazione editoriale nasce con l'intento di valorizzare un patrimonio fondamentale della spiritualità ebraica. Responsabilità, dedizione, innocenza, ascetismo, purezza, pietà, umiltà, timore del peccato, santità. Come rileva il curatore, prima che il lettore si incammini lungo questo "sentiero", Luzzatto è un ebreo che parla soprattutto ad altri ebrei, esortandoli a vivere con sentimento e consapevolezza l'osservanza dei precetti (*mitzvot*), ma la sua cifra è comunque universale per l'attenzione rivolta «al miglioramento e all'elevazione della natura umana, dell'uomo concreto che vive nel mondo, quotidianamente indaffarato con un lavoro, i doveri professionali, gli impegni familiari e sociali». *Il sentiero dei giusti* si compone di 26 capitoli, più una prefazione in cui Luzzatto prospetta come scopo e metodo l'edificazione, lo studio e la paziente autodisciplina nella virtù per chiunque «voglia diventare giusto e santo». In questo senso, spiega Giuliani, la via maestra del Ramchal resta la tradizione perché essa soltanto «offre il patrimonio di insegnamenti positivi e di giustificazione teologica» necessario e quindi è importante attingere dalle fonti bibliche, più in particolare quelle sapienziali, ma anche da quelle liturgiche, talmudiche, midrashiche e qabbalistiche. Apre il libro un'introduzione del rabbino capo di Roma, Riccardo Di Segni, il quale ravvisa come sin dai tempi del movimento del *musar*, che prese piede nella Lituania del primo Ottocento propugnando un rinnovamento morale e religioso interno all'ebraismo, tale opera sia entrata nel curriculum formativo delle scuole religiose (*yeshivot*), dove la giornata inizia con lo studio del Talmud, prosegue con la Halakhah e affronta la guida di Luzzatto «quando è il momento di riflettere su come dare senso alla propria vita religiosa». Una centralità però «quasi ignorata» nella formazione rabbinica italiana, forse anche per via del «substrato mistico». Ma è tempo che «il nostro grande maestro torni a insegnare nella sua terra natale».

a.s.

Mosè Chayim Luzzatto
IL SENTIERO DEI GIUSTI
Giuntina, 2026
272 pagine
18,00 euro

Raffigurazione artistica di Moshe Chaim Luzzatto, rabbino, cabalista e filosofo ebreo italiano, nato a Padova nel 1707 e morto ad Acri nel 1746

n. 9
settembre 2026

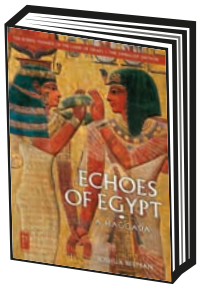
L'Egitto fuori e quello dentro

Della valle di Ela, dove Davide affrontò Golia, non resta quasi nulla, mentre a Luxor le pareti delle tombe conservano ancora, a colori, la vita di corte dei faraoni. Rav Joshua Berman, docente di Studi Biblici all'Università Bar Ilan, racconta che da questo scarto è nata l'idea di *Echoes of Egypt: A Haggada*, appena pubblicato da Koren Publishers: 156 pagine, quasi quattro dozzine di immagini tratte da rilievi e iscrizioni del Nuovo Regno – il periodo compreso tra il 1550 e il 1070 a.E.V – con la traduzione di Jessica Sacks e note dello stesso Berman.

Il punto di partenza è un viaggio compiuto nel 2021 con l'egittologo James Hoffmeier: nella tomba di Ramses III, in un incensiere dalla lunga asta d'oro terminante in una mano che regge una coppa, Berman riconosce il *kaf* di cui parla il libro dei Numeri, l'oggetto portato in dono dai capi delle tribù, lo strumento che permette di avvicinarsi al sacro senza toccarlo, lo stesso principio dietro l'uso odierno della *yad* per la lettura della Torah. Da lì l'idea di una Haggadà costruita su simili corrispondenze, alcune già nella tradizione esegetica, altre proposte da Berman come proprie.

Una riguarda per esempio un equivoco diffuso: un'immagine mostra i resti dei magazzini di Pitom e Ramses, depositi in mattoni crudi grandi quanto quindici campi da football americano. La nota di Berman ricorda che gli egizi avevano smesso di costruire piramidi già intorno al 1600 a.E.V., ben prima della schiavitù israelita: gli antenati ebrei non innalzarono piramidi, ma proprio quei granai.

Il collare d'oro che il faraone pone al collo di Giuseppe, nella Genesi, riproduce un'onorificenza reale attestata nei rilievi del Nuovo Regno, gesto con cui il sovrano incorporava un funzionario nell'élite del potere; il bastone che Dio chiede a Mosè di mostrare, «Che cos'hai in mano?» (Esodo 4:2) richiama l'*heka*, lo scettro pastorale che nell'iconografia egizia fa del faraone il «pastore del popolo»; l'espressione «mano potente e braccio disteso» ricalca il linguaggio delle iscrizioni reali, dove il sovrano è raffigurato col braccio alzato pronto a colpire i prigionieri, immagine che il testo biblico rivolge contro il faraone stesso. Nelle piaghe Berman legge un attacco sistematico ai pilastri della teologia imperiale, dal Nilo sacro fino alla stirpe del faraone.



Joshua Berman
ECHOES OF EGYPT: A HAGGADA
Koren Publishers, 2026
156 pagine, 28,50 euro

E la rilettura del tema notturno: nella religione egizia il dio sole Ra, ogni notte, scende nel mondo sotterraneo e affronta il serpente del caos Apofi, rischiando la sconfitta prima di rinascere all'alba, perché la notte è il tempo della vulnerabilità divina. L'Esodo rovescia l'immagine: è a mezzanotte che il Signore colpisce i primogeniti, ed è la notte, non il giorno, il tempo della massima potenza divina, «notte di veglia per il Signore», dice il testo.

Anche i richiami rabbinici seguono lo stesso filo: il *karpas* accostato alle offerte di fertilità egizie, le statuette canine midrashiche accostate ad Anubi, le immagini di allattamento associate a Iside, indizio, per Berman, che certi strati del midrash conservano memoria diretta del contesto egiziano. Noto per essersi opposto alla datazione tardiva della Torah, Berman non separa questi rilievi dalla propria tesi filologica e sostiene, sulla base della linguistica storica, che l'ebraico di Genesi ed Esodo è troppo arcaico e i dettagli sul mondo egiziano troppo precisi perché il testo sia opera tarda dell'esilio babilonese. Non tutti concordano: la connessione tra il nome di Kórach, «calvo», e i sacerdoti egizi di basso rango, rasati a zero, è giudicata da altri commentatori troppo netta per reggere come prova. Resta poi sullo sfondo, non sviluppato dal libro, il dibattito sul peso da dare alla storicità letterale degli eventi: Berman non ha dubbi e lega l'efficacia religiosa del Seder al fatto che quanto racconta sia accaduto davvero, sotto gli occhi di chi lo ha visto e trasmesso di generazione in generazione.

Nel suo testo c'è però un'assenza che con l'archeologia non ha nulla a che fare, ed è quella dell'Egitto che la tradizione ebraica ha sempre letto anche in senso interiore. Il termine stesso, *Mitzrayim*, è stato più volte accostato dai maestri chassidici a *meitzarim*, gli «stretti»: uscire dall'Egitto, in questa lettura, non significa solo attraversare un confine geografico ma abbandonare, ogni anno di nuovo, gli stretti interiori in cui ciascuno torna a rinchiudersi per abitudine, paura o pigrizia. È una lettura che non nega la storicità dell'evento, semplicemente la mette in secondo piano rispetto al suo uso: l'Egitto che conta, in questa prospettiva, non è tanto quello scavato dagli archeologi quanto quello che ogni lettore porta dentro di sé, seduto alla tavola del Seder.

Di questo secondo Egitto, quello psicologico, Berman parla pochissimo ed è una scelta coerente con l'impianto del libro, ma anche un'assenza che pesa: l'apparato di immagini, così ricco sul piano materiale, restituisce con grande efficacia il faraone, i suoi templi, i suoi eserciti, molto meno la schiavitù come condizione che si ripete in altra forma in ogni generazione, compresa la nostra. È un limite che vale la pena segnalare: l'Egitto esterno, quello che la ricerca storica può riportare alla luce, rischia di imporsi come l'unico Egitto conoscibile, fino a oscurare l'Egitto "interno": quello che la Torah e la tradizione ebraica hanno custodito nella memoria, nella narrazione e nell'interpretazione.

Ada Treves

Il potere delle pagine scritte contro il dilagare dell'analfabetismo digitale

Il titolo dell'ultimo libro di Gianni Scipione Rossi, già direttore dell'informazione parlamentare della Rai e della scuola di giornalismo di Perugia, è anche, di fatto, un manifesto contro il dilagante analfabetismo digitale,

Rossi, giornalista di lungo corso, è un prolifico autore di saggi. In questa raccolta scrive però dei libri degli altri, riprendendo e in parte sviluppando alcune recensioni pubblicate online. Storia e ideologie del Novecento, le ferite del mondo ebraico, la peculiare vicenda di Israele: nella selezione degli argomenti affrontati si ritrovano tanti temi ai quali l'autore si è dedicato anche in qualità di consigliere nazionale dell'Associazione Italia-Israele.

Il giornalista è essenzialmente un divulgatore, premette Rossi. Ma per poter divulgare in modo corretto «bisogna sapere e studiare, anche se ti occupi di giardinaggio, il che non è disprezzabile». E quindi, esorta, «leggere, leggere sempre». Tra tante storie Rossi si sofferma sull'esperienza partigiana di Eugenio Colorni, sul «fare storia senza pregiudizi» di Renzo De Felice, sull'ideologia antioccidentale «che demonizza la storia» e sugli "intellettuali" contro Israele oggi assai di moda in Italia. Nella quarta di copertina Rossi riporta una citazione tratta da Angelo Fortunato Formiggini, grande protagonista dell'editoria di inizio Novecento, morto suicida nel 1938 dopo la promulgazione delle leggi razziste.

Gianni Scipione Rossi
PIÙ LIBRI, MENO SOCIAL
EFG, 2026
250 pagine
12,00 euro

«Siamo ancora nel campo della libera fantasia», sosteneva nel 1935. «Ma è indubitato che il libro, come noi lo intendiamo, il libro che esce dalle stamperie e dalle case editrici odierne e quale è conservato da alcuni secoli nelle attuali biblioteche, non sarà più concepibile in avvenire».

Sperando che la "profezia" di Formiggini non si realizzi mai, Rossi ci dà intanto un consiglio: *Più libri, meno social*.

Il 9/11 di Oriana: retroscena

Il 15 settembre del 2006, nella sua amata Firenze dove era nata 77 anni prima, scompariva Oriana Fallaci. Appare così opportuna la scelta di Paesi Edizioni di dedicarle un libro di alto profilo – scritto da persone che le sono state vicino, o che ne conoscono bene la vita e il pensiero –, volto a interpretare il significato della sua intensa testimonianza: Ferruccio De Bortoli, Simonetta Sciandivasci, Alessandro Trocino, Alessandro Cannavò, Cristina Bulgheri sono gli autori di *Oriana Fallaci. Punto e basta*.

«Oriana Fallaci», si legge in una premessa dell'editore, intitolata *Tra le mura di casa, nel "sancta sanctorum"*, «è ancora oggi il volto più riconosciuto e coriaceo del giornalismo italiano. Un tipo di giornalismo, tuttavia, che si è andato perdendo nel nuovo secolo. Un tipo di giornalismo che "non è solo fatti, bensì l'interpretazione dei fatti attraverso le idee", come lei stessa dichiarò nel 1976 all'Amherst College del Massachusetts, durante un intervento sul ruolo dei media europei e italiani. Un tipo di giornalismo che, a differenza del modello mediatico americano – che segue lo slogan "fatti, non opinioni" – interpreta il lavoro di reporter come una missione. Una di quelle che vanno gestite lancia in resta, anche se questo può essere rischioso per la carriera e per la propria stessa vita».

Il volume si apre con il saggio di Alessandro Trocino, Ferruccio De Bortoli e Alessandro Cannavò intitolato *Quattro pagine che incendiarono il Paese*. Le quattro pagine a cui si riferisce il primo contributo, naturalmente, sono quelle del famoso articolo intitolato *La rabbia e l'orgoglio,* apparso sul Corriere della Sera del 29/9/2001, diciotto giorni dopo l'attacco alle Torri Gemelle, che sorprese la Fallaci proprio a Manhattan, dove viveva, già malata, in grande solitudine («esiliata come Garibaldi», disse), con le persiane delle finestre chiuse (come se volesse ripararsi dal mondo esterno), lontana da ogni forma di mondanità. Era impegnata, in quel periodo, nella stesura del suo ultimo romanzo, *Un cappello pieno di ciliegie,* poi pubblicato postumo e incompleto.

«Quegli schianti», scrivono gli autori, «non segnano solo il collasso delle torri e di una idea di New York. Sembrano un segnale, un presagio più vasto. Per Oriana sono qualcosa di più. Risuonano nella testa e nella coscienza come la conferma di un punto di non ritorno per l'Occidente, come la ratifica di una crisi della civiltà, enfatizzata dall'odore acre della solitudine e della malattia. È un corto circuito, la scintilla di un incendio».

Com'è noto, il lungo articolo della Fallaci (integralmente riproposto come appendice al volume) suscitò un'enorme eco, sia in Italia che all'estero. Già a metà mattinata tutte le copie del giornale erano esaurite e fu necessario stamparne di nuove.

Gli autori raccontano i retroscena di quel testo (da cui fu poi sviluppato un libro, con lo stesso titolo, pubblicato nel 2004 da Rizzoli), entrato nella storia non solo del giornalismo mondiale, ma anche del pensiero politico. Il direttore del Corriere, De Bortoli, aveva concordato con la Fallaci di pubblicare sul giornale un'intervista e si recò a casa della scrittrice, a Manhattan, per realizzarla. Ma Oriana gli fece già trovare un lungo testo scritto, che avrebbe dovuto contenere le risposte alle presumibili domande del direttore. Dopo averlo letto, De Bortoli decise che era meglio pubblicarlo in forma di saggio, senza nessun taglio, nonostante la lunghezza inusuale per un testo giornalistico. Fallaci chiese che fosse pubblicato tutto in corsivo, e la richiesta – anch'essa inconsueta – fu accolta. Il primo titolo, *Il massacro e l'orgoglio,* fu sostituito dall'autrice con quello che conosciamo.

Prima che fosse pubblicato, Fallaci continuò freneticamente a tempestare il giornale per apportare aggiunte e correzioni. Nella notte tra il 28 e il 29 settembre il giornale era pronto per andare in stampa. Ma non si poteva procedere, perché c'erano ancora nove colonne vuote, quelle di Oriana, che non aveva ancora dato l'*imprimatur* definitivo.

Finalmente il *placet* arrivò e il 29 settembre scoppiò una deflagrazione giornalistica che ricordò, per la sua forza dirompente, quella - terribile - dell'11 settembre. Si trattò di uno scritto molto divisivo, che incontrò il plauso di vasta parte dell'opinione pubblica, ancora scioccata dalla recentissima catastrofe, ma anche molte critiche, tutte riconducibili in vario modo all'accusa di rappresentare un testo razzista, dal momento che rivolgeva i suoi violenti strali non solo contro i terroristi, ma contro l'Islam nel suo insieme, accusato di essere una religione violenta e intollerante, incompatibile con i millenari valori della civiltà occidentale (le replicò, fra gli altri, Tiziano Terzani, con *Il Sultano e San Francesco. Non possiamo rinunciare alla Speranza,* pubblicato sul Corriere dell'8/10/2001, e pure riprodotto alla fine del volume).

AA.VV.,
ORIANA FALLACI PUNTO E BASTA
Paesi edizioni
2026,
102 pagine
14,00 euro

New York, 11 settembre 2001: Ground Zero dopo il crollo delle Torri Gemelle

L'allora direttore De Bortoli esprime, venti anni dopo, delle perplessità sul proprio comportamento di quei giorni: «La mia colpa, forse, è stata quella di non averla difesa personalmente, subito dopo la pubblicazione dell'articolo. Un conto sono le opinioni critiche, un altro le accuse personali, anche ingiuste, che ha subito e che l'hanno messa in una condizione di relativa debolezza».

Da quel momento, la Fallaci si trovò, suo malgrado, a diventare un'icona delle destre e di tutti coloro che ritenevano (e tuttora ritengono) impossibile o perniciosa ogni forma di dialogo col mondo islamico, e ovviamente difendevano (e difendono) l'idea di un Occidente assediato da temibili nemici, di fronte ai quali deve chiudere tutte le sue porte. Al contrario, diventò il nemico giurato delle sinistre e dei fautori dell'apertura e del dialogo nei confronti del mondo islamico.

Ricordo che, quando lessi l'articolo della Fallaci (che ebbi la sorte di incontrare di persona nel 1992, all'Hotel Plaza di New York, dove all'epoca viveva), provai sentimenti contrastanti, prevalentemente negativi, per una lettura della realtà che mi sembrava non certo troppo allarmata, ma semplicistica. Vent'anni dopo, la sua idea di fondo, quella della pericolosità dell'Islam e della necessità di una difesa contro di esso, sembrerebbe purtroppo aver trovato moltissime conferme. E, tuttavia, continuo a trovare l'analisi della grande scrittrice incompleta. Non perché non veda i pericoli legati al fondamentalismo islamico e al suo prevalere sull'Islam civile e moderato (che pure esiste), ma perché non ho mai avuto nessuna fiducia nell'idea di Occidente. Auschwitz non è accaduto in Oriente, quasi tutti i peggiori antisemiti, in Italia, in Europa e negli Stati Uniti, sono bianchi, "ariani", cristiani e talvolta perfino ebrei.

Oriana, scomparsa nel 2006, non ha fatto in tempo a leggere il fondamentale libro di David Nirenberg, *Anti-Judaism. The Western Tradition,* pubblicato nel 2013, nel quale indica nell'antisemitismo uno dei principali fattori identitari dell'Occidente. Non dell'Islam.

Francesco Lucrezi

MAGEN DAVID ADOM
PER SALVARE VITE

CENA DI GALA
Roma, 8 Ottobre 2026
Centro Ebraico Il Pitigliani, ore 20:00

La Banca del Sangue di Israele
Scienza e Innovazione
al servizio di tutti

Prenotazione obbligatoria
posti limitati

AMICI ITALIANI DEL
MAGEN DAVID ADOM
מגן דוד אדום

Associazione Amici di Magen David Adom in Italia ETS
IBAN: IT 95 L 02008 01664 0001 0626 9375
5x1000 C.F. 92067200136

EQUIPAGGIAMENTI SALVAVITA, AMBULANZE, SERVIZI MEDICI

Per Adesioni
info@amdaitalia.org - +39 392 0069690 - www.amdaitalia.org

La stella di David e i tappeti persiani

Ultimi scampoli di estate. E se le vacanze sono già finite, si può comunque viaggiare con la fantasia a bordo di un tappeto. Magari non volante come quello di esotiche fiabe che popolano anche l'immaginario occidentale, ma ebraico forse sì. È quanto suggerisce l'architetto e antiquario fiorentino Alberto Boralevi, un'autorità nel campo dei tessuti orientali, specializzatosi da qualche tempo anche in quelli identificabili come ebraici. Cioè, premette, quei tappeti annodati o tessuti che abbiano un disegno «con motivi afferenti alla cultura e all'arte ebraica, o delle iscrizioni in ebraico, o qualsiasi altra caratteristica riconducibile a una commissione o a un uso ebraico».

È un tema al quale ha iniziato ad appassionarsi negli anni Ottanta, in occasione della sua prima partecipazione a Londra al Congresso Internazionale dei Tappeti Orientali (1983). Già allora, racconta Boralevi, «avevo notato un certo numero di tappeti siffatti, quasi del tutto ignorati dagli esperti del settore ma anche dagli specialisti di arte ebraica».

È così iniziato per lui un viaggio lungo oltre quarant'anni, dal Maghreb all'Asia Centrale, passando dal Caucaso popolato dai cosiddetti "ebrei di montagna". Un mondo assai diversificato a livello umano e per disegno e tecniche impiegate in questa arte così peculiare.

Boralevi, presidente della Fondazione Ambron Castiglioni e già consigliere della Fondazione Beni Culturali Ebraici in Italia, ne ha parlato durante un recente convegno fiorentino su *Temi e problemi nello studio del patrimonio ebraico* svoltosi tra la sede della Comunità ebraica e quella della Biblioteca Nazionale Centrale. In questa circostanza ha svelato come la più antica tenda che copre l'armadio sacro (*parokhet*) oggi conosciuta in Europa sia con tutta probabilità un tappeto di origine mamelucca, del Cinquecento, da lui ritrovato nella sinagoga di Padova e oggi in mostra nel museo ebraico locale.

Nel suo itinerario Boralevi ha poi fatto sosta in Iran, dove il gruppo più famoso di tappeti ebraici «è quello dei tappeti figurativi con scene e iscrizioni bibliche». Un gruppo al quale appartengono i Kashan di seta e i Tabriz di lana o seta e che ha come soggetto preminente, specie nell'Ottocento, l'episodio della Legatura di Isacco. Per quanto riguarda gli "ebrei di montagna", stabilitisi principalmente in Azerbaigian e nel Daghestan, l'antiquario ha spiegato come, con la fine del periodo sovietico, gli artigiani ebrei abbiano lasciato le fabbriche di tappeti di Stato per passare a una produzione segnata da una crescente affermazione della propria identità, tanto che da qualche anno i tappetai ebrei dell'azera Quba hanno iniziato a cucire anche dei simboli ebraici. Soprattutto la Stella di Davide, blu o rossa, vista «come un segno distintivo».

Boralevi ha poi accompagnato virtualmente il pubblico tra gli ebrei di Bukhara, residenti nell'attuale Uzbekistan. Una storia affascinante di cui resta traccia anche nel percorso espositivo del museo ebraico di Firenze (di cui tra l'altro lui stesso ha firmato il progetto architettonico), che conserva una tovaglietta ricamata della fine del Settecento appartenente al gruppo dei ricami uzbeki, noti come Shakhrisabz Suzani. L'esperto ha anche relazionato sul tappeto ebraico in Marocco, focalizzandosi sullo stile degli ebrei berberi, spostandosi poi in Egitto, dove anche i beduini hanno ricamato elementi ebraici, ed è infine approdato nell'Etiopia dei Beta Israel.

Sopra, Alberto Boralevi in una sinagoga azera. A sinistra un tappeto persiano

Non poteva mancare Gerusalemme. Qui nel 1906 l'artista lituano Boris Schatz fondò l'accademia di belle arti Bezalel con l'intento di contribuire alla nascita di una nuova arte nazionale ebraica «legata alla tradizione, ma proiettata verso il futuro». Già all'epoca dell'Yishuv, l'insediamento ebraico pre-Israele, i tappeti svolsero una funzione essenziale.

Ben presto, ha illustrato Boralevi, l'attenzione della scuola «si concentrò sulla produzione di manufatti artigianali, basati su motivi popolari antichi fusi con lo stile Art Nouveau contemporaneo» e preziosa, per i tappeti, fu l'abilità di alcuni tessitori ebrei locali «o provenienti dall'Iran o dal Kurdistan».

La grande scuola persiana fu non a caso il primo riferimento, anche se già nel 1907-1908 la Bezalel realizzò i suoi primi tappeti originali basati sui disegni di artisti dell'accademia. L'anno successivo, per festeggiare i primi mille esemplari, fu poi creato un piccolo tappeto in seta raffigurante l'edificio della scuola, mentre nel 1920 vide la luce una fabbrica di tappeti con l'impiego di artisti e maestranze, la Marvadiah Jerusalem.

Israele è nato anche così, con questi slanci e questi colori.

Adam Smulevich

FERRARA

La Festa del libro racconta le famiglie

Dal 9 all'11 ottobre il Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah di Ferrara ospiterà la 17esima edizione della Festa del libro ebraico. Il tema scelto come filo conduttore, annuncia il museo, è *Famiglie. Un romanzo privato*. Nel corso della rassegna si parlerà così di famiglia come «il calore di una rete umana che ti accoglie, il conforto e, allo stesso tempo, il disagio di ereditare un'identità precostruita», ma anche di nucleo famigliare come «nido» o scatola «che rischia di diventare troppo piccola e affollata», di famiglia come «generatrice di concetti in evoluzione» e di famiglia come «prima fonte di cura, prima cicatrice per ciascuno di noi». E ancora di famiglia come nucleo narrativo «per eccellenza» partendo dal testo biblico per arrivare alla contemporaneità, in un viaggio che toccherà anche le grandi saghe familiari ottocentesche.

Nella prima giornata, riservata alle scuole superiori, uno dei libri protagonisti sarà *Elogio dell'imperfezione* (ed. Baldini+Castoldi) di Rita Levi-Montalcini. Sul testo si soffermerà in due appuntamenti per gli studenti Piera Levi-Montalcini, nipote dell'autrice.

L'occasione è il quarantesimo anniversario dal conferimento del Nobel per la Medicina alla scienziata torinese, la cui figura sarà al centro della serata successiva, il 10 ottobre alle 21, di un live podcast assieme a Sofia Assante. Sempre il 9, invece, una classe di scuola elementare si confronterà con *La storia di Clara* (Biancoenero edizioni) di Vincent Cuvellier e due classi delle medie con *La prova* (Pelledoca editore) di Luisa Mattia. Gli studenti, sottolinea il Meis, hanno ricevuto in omaggio i libri questa estate e li discuteranno con autori ed esperti.

© Julian Hartmuth

© Chiara Stampacchia

© Francesca Tilio

In senso orario, Assaf Gavron, Ilaria Gaspari, Nadia Terranova e Piera Levi Montalcini

La giornata culminante della Festa del libro ebraico sarà domenica 11. Alle 15.30 è prevista la presentazione del libro *Ebrei senza saperlo* (Raffaello Cortina Editore) di Lucetta Scaraffia, in dialogo con lo storico Giovanni Maria Vian e con la presidente dell'Istituto di Storia Contemporanea locale, Anna Maria Quarzi, mentre alle 16.45 le scrittrici Nadia Terranova e Ilaria Gaspari animeranno l'incontro *Intermittenze famigliari. Natalia Ginzburg e Marcel Proust* e alle 18 l'autore israeliano Assaf Gavron parlerà con l'editore Shulim Vogelmann di Giuntina del suo ultimo romanzo *Seguendo le tracce*.

La giornata conclusiva del festival si aprirà alle 11 con *Brunch e notizie*: una rassegna stampa a cura di Cristiano Bendin, capo della redazione ferrarese de Il Resto del Carlino con colazione offerta al pubblico. Alle 11.30 si terrà *Mishpachot*, una passeggiata in città alla scoperta delle famiglie ebraiche ferraresi "reali e letterarie", in collaborazione con la Fondazione Giorgio Bassani e con l'intervento di Enrico Melli, Marcello Azzi e Baruch Lampronti. Nel finale di giornata è inoltre prevista la consegna del Premio Kavod, riconoscimento destinato a personalità italiane e straniere che si sono distinte «nel loro impegno per far conoscere e crescere» il Meis.

Il vincitore di quest'anno è don Giuliano Savina, direttore dell'Ufficio Nazionale per l'Ecumenismo e il Dialogo Interreligioso della Conferenza Episcopale Italiana.

ANCONA

I Giusti ci insegnano ancora i veri valori

La Comunità ebraica di Ancona ha partecipato ad agosto alla cerimonia di conferimento del titolo di Giusto tra le Nazioni alla memoria dei coniugi Igino e Annetta Ciaffoni e di padre Sante Raffaelli. Durante le persecuzioni nazifasciste, i tre prestarono soccorso alla famiglia Sarano, prodigandosi a rischio della vita e senza chiedere nulla in cambio.

La storia di salvezza si è svolta nel comune marchigiano di Mombaroccio, dove questa estate sono convenuti discendenti di salvatori e salvati, rappresentanti delle istituzioni e del mondo ebraico per prendere parte alla commemorazione.

«I Giusti, normali ed esemplari, ci insegnano che sono i comportamenti a fare la differenza tra le persone e non la loro origine», ha affermato Remo Morpurgo, il vicepresidente della Comunità anconetana, intervenuto anche in rappresentanza dello Yad Vashem. Per Morpurgo, Giusti come quelli onorati ad agosto con la massima onorificenza civile israeliana «sono gli artefici dei veri valori su cui si può fondare una società migliore».

La cerimonia di conferimenti del titolo di Giusto tra le Nazioni a Mombaroccio (PU)

FIRENZE

Scienza senza conflitti

La prossima edizione dei Limmud Italia Days in preparazione per il 6 e 7 dicembre avrà un focus sul tema *Ebraismo e Scienza*. Il tradizionale momento di studio e confronto organizzato a Firenze alla fine dell'anno civile affronterà l'argomento in un panel introduttivo e in numerose presentazioni dedicate a bioetica, astronomia, critica biblica, sessualità e intelligenza artificiale «nel loro rapporto con testi, normative e tradizioni ebraiche». Nel corso dell'iniziativa si parlerà anche di molto altro e, come di consueto, ogni partecipante avrà l'opportunità di proporre una presentazione e di costruire in autonomia il proprio percorso, scegliendo le sessioni di suo interesse.

Il Limmud, annuncia l'organizzazione, «non si presta a legittimare o delegittimare le varie posizioni religiose o politiche presenti nel mondo ebraico», si terrà per questo al di fuori del dibattito «tra ed entro le varie denominazioni» e programmerà i suoi eventi «in modo tale da evitare conflitti religiosi o politici».

MILANO

A teatro, per amor del cielo!

«Quante volte vorrei non essere ebrea», afferma Andrée Ruth Shammah: una provocazione e un paradosso. La direttrice del Teatro Franco Parenti di Milano poi chiarisce: «Vorrei far capire che approfondire la cultura ebraica, arricchirsene, è un dovere di tutti, non una questione di appartenenza. Non me ne occupo perché sono ebrea; se lo facessi solo per questo, sarebbe un ripiegarmi su me stessa. Lo faccio perché credo sia giusto per tutti. In più sono ebrea e certo non lo nascondo».

È in questo spirito che Shammah firma, per la Giornata Europea della Cultura Ebraica del 6 settembre, dedicata quest'anno all'amore, *Per l'amor del Cielo (!)*. Il testo nasce dall'incontro tra *Oh Dio mio!* della drammaturga israeliana Anat Gov (1953-2012) e il *Cantico dei Cantici*. Nel dramma di Gov, Dio, depresso e bisognoso d'amore, si presenta nello studio di una psicanalista e le chiede di guarirlo dalla sua millenaria tristezza. Shammah aveva già lavorato su quel materiale nel 2021, insieme a Gioele Dix. Oggi, spiega a Pagine Ebraiche, riproporlo così com'era non le bastava più. «Con la sensibilità di oggi non mi convinceva».

Da qui la scelta di far entrare nel testo il *Cantico dei Cantici*, trasformandolo nella chiave con cui rileggere il bisogno d'amore di quel Dio ferito. A interpretarlo è Tommaso Ragno, mentre Federica Fracassi veste i panni della psicanalista e dà voce ai versi del *Cantico*. Il testo biblico celebra l'amore tra due amanti, ma la tradizione ebraica lo interpreta anche come il racconto del legame tra Dio e il popolo ebraico. Nello spettacolo diventa così la risposta a un Dio convinto di non essere più amato. «A un certo punto la psicanalista prende un libro e comincia a leggere. Gli dice: "Ma cosa vuoi? Sei stato amato. Il *Cantico* è un testo incentrato sull'amore ebraico per Dio"». Per Shammah è questo il cuore del lavoro: non una svolta consolatoria né una lettura più ottimista di Gov, ma «una chiave eterna», quella «di una cultura legata all'amore, che parte da lontanissimo e andrà lontanissimo».

A rendere necessario questo nuovo sguardo è anche il presente. Riproporre senza filtri un testo in cui l'uomo chiama Dio a rispondere del male e della Shoah, osserva la regista, avrebbe oggi un peso diverso. «In questo momento, come ebrei, siamo così fragili nella comunicazione, è talmente tutto manipolato». Per questo ha sentito l'esigenza di rileggere il testo di Gov alla luce di un legame più antico e resistente, senza cancellarne le domande.

La regista Andrée Ruth Shammah (a destra) sul palco del Teatro Franco Parenti di Milano. Foto Ruggero Gabbai

Per l'amor del Cielo (!) resterà, almeno per ora, un appuntamento unico, «costruito come una *mise en espace*, un po' letto, un po' recitato».

La Giornata della Cultura ebraica segna l'apertura della nuova stagione del Parenti: una scelta voluta. La cultura ebraica e israeliana attraversa da anni il lavoro di Shammah e continuerà ad avere spazio nel programma del teatro. Tornerà *Chi come me*, dal testo del drammaturgo israeliano Roy Chen, e proprio con Chen la regista sta lavorando a un nuovo progetto: una riduzione teatrale di *Qualcuno con cui correre* dello scrittore David Grossman. L'idea parte da un adattamento realizzato al Teatro Gesher di Tel Aviv, ma per l'Italia servirà un lavoro diverso. «Sto rileggendo il romanzo e cercando di capire quale chiave teatrale usare, soprattutto immaginando quali ragazzi sceglierà».

Questa linea artistica, sottolinea Shammah, ha trovato una risposta forte nel pubblico italiano. Lo dimostra il successo di *Chi come me*, arrivato a centinaia di repliche, insieme alla crescita degli abbonamenti del Parenti. Numeri che la direttrice legge anche come una risposta a un clima culturale sempre più polarizzato. «Penso che la gente senta che sono una persona contro il pensiero unico, aperta, ma che difendo strenuamente alcuni valori della nostra cultura e dell'Occidente».

A farsi sentire di più, osserva, sono spesso le posizioni ostili. «Da sempre il "no" ha più peso del "sì". Non perché sia più importante: il "no" si sente perché in genere è urlato». Ma il clamore, aggiunge, non coincide necessariamente con la maggioranza: «Penso che ci sia molta più gente che, se le spieghi come stanno le cose, anche su Israele, è disposta ad ascoltare». È qui che torna la funzione del teatro: creare uno spazio in cui confrontarsi anche su ciò che divide, senza offrire un consenso già confezionato. Per questo Shammah non intende separare il Parenti dalla propria identità né trasformarla in un recinto. La cultura ebraica, nella sua idea di teatro, non è destinata soltanto agli ebrei, ma è uno dei linguaggi attraverso cui leggere il presente. «Non ci si nasconde», rivendica. E la risposta del pubblico sembra darle ragione: «Dobbiamo quasi fermare la vendita di abbonamenti». La nuova stagione porta un titolo preso da Nietzsche, *Caos e stelle danzanti*. In un tempo che descrive come caotico e polarizzato, Shammah rivendica il compito opposto: «Io penso che noi stiamo costruendo delle stelle danzanti».

Daniel Reichel

Ridere senza happy end

«L'umorismo è la migliore medicina che esista, meglio di tutte le terapie. Ed è gratis». In questa battuta c'è molto di Anat Gov, drammaturga e sceneggiatrice tra le più amate d'Israele, capace di parlare di dolore e di morte facendo ridere. Una delle sue opere più note, *Oh Dio mio!* (2008) – storia di un Dio depresso che si affida a una psicanalista – è ancora rappresentata in tutto il mondo, come dimostra la nuova interpretazione che ne dà la regista milanese Andrée Ruth Shammah. n Italia il testo è diventato anche un volume pubblicato da Giuntina. Nata a Tiberiade nel 1953, Gov si formò come autrice televisiva scrivendo per programmi di culto come *Zehu Ze!*, spesso al fianco del marito, il cantante Gidi Gov. Dagli anni Novanta si dedica al teatro, firmando per il Cameri di Tel Aviv commedie di grande successo. La sua ultima opera, *Happy End (2010)*, descriveva con ironia feroce il cancro, malattia diagnosticatale quattro anni prima. Un male affrontato a occhi aperti, con la stessa arma di sempre, l'ironia: «Non mi lascio sprofondare nell'autocommiserazione. Mi sembra il più grande spreco di tempo. Raramente mi concedo dai cinque ai quindici minuti di autocommiserazione. Non di più». Morì nel 2012, poco prima di compiere 59 anni.

Anat Gov, drammaturga e sceneggiatrice (1953-2012)

n. 9
settembre 2026

E vissero felici e contenti

The Queen of Jewish Romance e le love story ebraiche

Daniela Gross
New Orleans

Anche se il mondo va storto, fra le pagine dei suoi libri ci si scalda il cuore. Nell'universo di Jean Meltzer, l'amore trionfa, le lacrime si asciugano e l'identità ebraica risplende. Negli Stati Uniti la chiamano The Queen of Jewish Romance, la regina del romanticismo ebraico, e mai soprannome fu più azzeccato.

Dopo *The Matzah Ball* (2021) con cui ha esordito, Jean Meltzer ha firmato un successo dopo l'altro fino al recente *The Eight Heartbreaks of Hanukkah*. Un libro all'anno, come impongono le regole della letteratura "rosa". Nel suo caso, la sfida non riguarda però solo i gusti del pubblico ma chiama in causa scenari assai più ampi. «Dopo il 7 ottobre, molti vogliono silenziare noi e la nostra cultura. Il clima, nell'editoria e in altri settori, si è fatto piuttosto pesante per i creativi ebrei. A queste condizioni, scrivere è diventato un atto di resistenza», spiega l'autrice in un'intervista a Pagine Ebraiche.

Può sembrare esagerato, parlando di libri di pura evasione. Ma per quanto i critici e gli intellettuali la snobbino, la letteratura romantica da tempo guida le classifiche dei best seller raggiungendo un pubblico immenso. Un pubblico in gran parte femminile.

Non è solo un'industria multimilionaria: è il settore editoriale che cresce con maggiore rapidità. In base alle ultime proiezioni, negli Stati Uniti totalizza ormai quasi un quarto delle vendite nel settore fiction – senza tenere conto della produzione indipendente, più difficile da tracciare. Autrici come Colleen Hoover e Rebecca Yarros - in Italia, Erin Doom o Felicia Kingsley - non solo muovono le vendite ma possono contare su un pubblico attivo, donne sempre pronte a interagire sui social, partecipare agli eventi, collezionare gadget o edizioni particolari.

Da Bridgerton a Lady Julia

In questo quadro, il filone ebraico ha conquistato un suo spazio affermandosi negli ultimi vent'anni come un genere a sé. A indicare la strada è stato *The Fictitious Marquis* di Alina Adams, ambientato in Inghilterra nell'età Regency (1811-1820) e pubblicato nel 1995. È il periodo raccontato da Jane Austen, Sir Walter Scott, Mary Shelley – quello ritratto, secoli dopo, dal fortunatissimo *Bridgerton* (la serie televisiva è tratta dai romanzi di Julia Quinn, ebrea, che però non scrive di personaggi ebrei). Balli, palazzi, abiti sontuosi: le lettrici adorano il Regency e la letteratura rosa fornisce romanzi a profusione.

Alina Adams, al secolo Alina Sivorinosky, è però la prima ad azzardare una protagonista ebrea. Il romance è in realtà una sorta di ripiego. Immigrata negli Stati Uniti dall'Unione Sovietica, aspira a raccontare il mondo da cui viene ma si scontra con un rifiuto dopo l'altro. «Alla fine, un editor mi ha detto: "A nessuno interessa l'Unione sovietica, però pubblichiamo autori esordienti nella nostra collana di romance Regency. Vuoi fare un tentativo?"», racconta su Kveller. In quegli anni, ricorda Adams, i romanzi Regency non presentano personaggi principali ebrei. Di fatto, aggiunge, una delle autrici più popolari, Georgette Heyer «era notoriamente antisemita».

«In quel periodo ci sono però degli ebrei a Londra. Un piccolo numero è anche accettato nell'alta società – a condizione che non siano "troppo ebrei"o siano disposti a nasconderlo». Ecco dunque la sua protagonista, Lady Julia Highsmith, disposta a tutto pur di nascondere la sua identità ebraica: anche salvare un uomo dalla forca. Il libro è un successo e il Romance Writers of America, la più influente associazione di categoria, lo inserisce nella lista dei "Pionieri del Romance".

Un decennio più tardi, a raccogliere il testimone del romance storico sono Rose Lerner con *True Pretenses* (storia d'amore working class) e soprattutto *Appetites & Vices* di Felicia Grossman, una love story ambientata nella buona società di Philadelphia nell'età vittoriana. Pubblicato nel 2014, è per Grossman il primo di una serie di romanzi che ne fanno una delle regine del genere.

Un tuffo nel contemporaneo

Nel loro solco s'inserirà Jean Meltzer con un'ambizione diversa: non più storie in costume dove l'ebraismo è un pericolo o un segreto, ma commedie romantiche ambientate nel presente in cui l'identità ebraica è il punto d'arrivo e non l'ostacolo.

Dalle suggestioni d'epoca ai giorni nostri, il passo è breve. Jean Meltzer e, nello stesso periodo, Rosie Danan, innestano nello schema della commedia romantica contemporanea temi tratti dalla tradizione: le feste, l'osservanza, il folklore e il cibo. Al centro, un tema popolare nel mondo americano, quello di *bashert* (in yiddish, il predestinato): l'idea in base a cui, prima di venire al mondo, ciascuno sia destinato per volontà divina a un'anima gemella.

Il concetto ha antiche radici nella cultura ebraica ed è lo snodo attorno a cui il genere diventa ebraico, non solo nei personaggi ma nella sua stessa logica. In questa chiave, Danan e Meltzer entrano in dialogo con il mondo ebraico, raggiungendo al tempo stesso un'ampia fetta di pubblico non ebreo interessato all'identità religiosa. Giocando sul tema del "hot rabbi" - prima della popolare serie Netflix *Nobody Wants This* - il romanzo *The Intimacy Experiment* (2020) di Danan conquista perfino le lodi della pensosa New York Times Review of Books. Il libro è tradotto in italiano da Newton Compton nel 2024 con il titolo *La formula segreta del cuore.*

La gioia di essere ebrei

Se le storie di Danan sono cariche di passione ("open doors" è la definizione - dove le porte aperte sono quelle della camera da letto), quelle di Meltzer si concentrano invece sulla tensione emotiva, i baci, la comicità. Soprattutto, accendono i riflettori sulla bellezza dell'ebraismo. Non per caso, gli scaffali del suo studio in Virginia traboccano di libri e scatole rosa fucsia con la scritta dorata Jewish Joy (Gioia ebraica). È la sua ultima iniziativa, anzi la pe-

Jean Meltzer davanti a un muro di Jewis Joy Boxes: le scatole color fucsia contengono libri Jewish Romance e oggetti di aziende ebraiche

nultima. Però tutto parte dai libri e da lì prende le mosse la nostra conversazione via Zoom.
Come prima di lei Alina Adams, Meltzer è arrivata al romance in seconda battuta. Le sue ragioni, però, sono molto diverse. Dopo una laurea in drammaturgia alla Tisch University di New York ha una carriera di successo in tivù coronata da un Emmy e si immerge negli studi rabbinici fra gli Stati Uniti e Israele. La salute le impone però di fermarsi.
«Da quando ho 18 anni soffro di una malattia cronica che si traduce in alti e bassi e soprattutto in stanchezza cronica. Ho nascosto a lungo la mia condizione finché non ho più retto», racconta. All'improvviso si trova confinata in casa, spesso costretta a letto. Dopo il dinamismo della televisione, dei viaggi, degli incontri è una svolta drammatica. «Potevo arrendermi o trovare un modo di reagire. Così ho iniziato a cercare gioia in tutto ciò che potevo». Spegne i social, riduce le news, lancia raccolte di cibo per i bambini. Soprattutto, legge. «Una sera, ho trovato su Amazon una serie romance sui vampiri. Non avevo mai letto niente del genere. Perché no, mi sono detta. Ho scaricato il primo libro e l'ho divorato. Ho finito la serie e sono passata ad altri generi e altre autrici "rosa". Per giorni non ho fatto che leggere, leggere, leggere». Ha lavorato con successo in tivù, conosce i meccanismi narrativi: da lì alla scrittura, il passo è naturale.
Le possibilità del romance sono infinite: fantasy, paranormale, storico, sexy, dark romanticism e chi più ne ha più ne metta. Jean Meltzer ha però chiara la rotta ed è tutta contemporanea.
«Da lettrice amo il fantasy e mi piacciono generi diversi. Volevo però scrivere storie ambientate nei nostri giorni, con protagonisti che affrontano situazioni e problemi con cui noi stessi siamo chiamate a confrontarci».

Modelli di donne

È una scelta che chiama in causa il tema della rappresentazione. Nella cultura ebraica americana mainstream, dice Meltzer, le figure femminili troppo spesso hanno un ruolo secondario o poco lusinghiero. Le donne ebree sono madri opprimenti, bruttine ma intelligenti, principesse capricciose o loquaci saputelle. Difficile, per una donna ebrea, riconoscersi con orgoglio e tanto meno sentirsi protagonista della propria storia. Al contrario, nota Meltzer, personaggi così hanno l'effetto di alimentare molti stereotipi e insicurezze sull'aspetto fisico, il comportamento e le aspettative sociali. Tanto più che in Philip Roth come in Woody Allen e in tanta produzione contemporanea il mito è la *shiksah* – la donna non ebrea, preferibilmente bionda, portatrice di un mondo più arioso e interessante.
In parallelo, sostiene Meltzer, la narrativa legata alla Shoah – così centrale nel mondo ebraico americano e pervasiva nel romance al punto da essere diventata un genere a sé – rischia di amplificare un senso di vittimismo e isolamento. L'alternativa sono l'israeliana Gal Gadot, atletica e bellissima ma irraggiungibile o, su tutt'altro registro, rappresentazioni come i *Goldbergs*, la serie televisiva degli anni Ottanta che ritrae una famiglia ebraica assimilata. Il risultato è una dolorosa mancanza di visibilità, tanto più sorprendente se si considerano le dimensioni e il peso della comunità ebraica negli Stati Uniti. «Sono cresciuta senza modelli in cui potermi identificare. Volevo creare dei personaggi ebrei femminili in cui la mia nipotina di sette anni potesse ritrovare se stessa, il mondo che la circonda, le difficoltà e la fierezza di essere ebrei».
Nascono così personaggi come Rachel Rubenstein-Goldblatt, autrice di romanzi rosa cristiani, che in *The Matzah Ball* scopre la bellezza di Hanukkah; Dara Rabinowitz, fondatrice di una app d'incontri alle prese con un padre single non ebreo

(*Mr. Perfect on Paper*) e Avital Cohen, manager di un forno casher a Brooklyn (*Kissing Kosher*).
In linea con i tempi, le protagoniste di Jean Meltzer non sono fragili eroine romantiche. Hanno un lavoro, amici, ideali. Con il tocco lieve della rom-com, l'autrice dipana le loro vicende fino al happy ending senza timore di inoltrarsi in territori delicati – la malattia, la diversità religiosa, l'intolleranza. A fare la differenza è la qualità ebraica. Rachel, Dara, Avital e le altre sono ebree e così le tradizioni, i rimandi, le battute. «Per cinque anni mi sono dedicata a studi rabbinici e riverso nei miei libri quello che ho imparato. L'osservanza del Sabato, le leggi sulla conversione, le regole della casherut o le battute prese dal Talmud non sono temi improvvisati ma vengono da lì».

Business e comunità

L'obiettivo di Jean Meltzer è puntare i riflettori sulla vitalità e la resilienza dell'ebraismo. Non è un messaggio facile nel clima ostile che dopo il 7 ottobre circonda le iniziative ebraiche. Per promuoverlo, Meltzer è ricorsa a strumenti collaudati: community on line, eventi e merchandise. Sotto il marchio Jewish Joy ha lanciato prima il Jewish Joy Book Club e poi la Jewish Joy Box, un abbonamento quadrimestrale che, spiega il sito web, «aiuta a connettersi all'identità ebraica attraverso l'amore condiviso per i libri ebraici pieni di gioia».
La scatola color fucsia contiene una selezione di libri Jewish Romance, spesso di nuovi autori. Ad accompagnarli, oggetti a tema realizzati da artigiani o marchi ebraici. «In questi ultimi tre anni, anche loro, come gli scrittori, si sono trovati esclusi o emarginati in molti settori. È un modo di sostenerli e far conoscere il loro lavoro in un periodo in cui la discriminazione sta diventando più ampia», spiega. Nell'arco di un anno, dice, la Jewish Joy Box ha distribuito 2 mila 500 libri e i prodotti di una trentina di artigiani. Questa primavera è intanto arrivata la prima Jewish Joy Con, una convention che ha riunito in Florida scrittori, attori, musicisti, influencer ebrei e pubblico. Infine, a settembre debutta una piattaforma online destinata a connettere creativi ebrei di ogni tipo.
È l'architettura di un business, non una pura operazione culturale: ma storcere il naso è troppo facile. L'ebraismo è diventato impopolare e la gioia ebraica va controtendenza.
A queste condizioni, fare comunità e metterci la faccia è un atto di fede e di speranza. Vero, l'amore non sempre trionfa, il bene spesso è sconfitto e nessuno lo sa meglio di lei. Ma proprio per questo, dice, i lettori amano i romanzi "rosa". «Non è una rappresentazione del mondo: è il mondo come lo vorremmo». Un mondo in cui il lieto fine arriva sempre.

n. 9
settembre 2026

pagine ebraiche
il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità
e cultura dell'Unione delle Comunità
Ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale
di Roma 218/2009
Codice ISSN 2037-1543

DIRETTORE EDITORIALE
Livia Ottolenghi

DIRETTORE RESPONSABILE
Daniel Mosseri

REDAZIONE
Laura Ballio Morpurgo,
Daniela Gross,
Daniel Reichel,
Adam Smulevich,
Ada Treves

SEGRETERIA DI REDAZIONE
Lucilla Efrati

AMMINISTRAZIONE
Lungotevere Sanzio, 9
00153 Roma
tel. +39 06 45542210
www.paginebraiche.it
abbonamenti@paginebraiche.it
www.moked.it/paginebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: € 3,00
Abbonamento annuale ordinario
Italia o estero (12 numeri): €30,00
Abbonamento annuale sostenitore
Italia o estero (12 numeri): €100,00

Per abbonarsi (versamento sul conto corrente postale numero, bonifico sul conto bancario, Visa, Mastercard, American Express, PostePay, Paypal) www.moked.it/paginebraiche/ abbonamenti/

PUBBLICITÀ
marketing@paginebraiche.it
tel. +39 06 45542210

DISTRIBUZIONE
Sered S.r.l.
Via Salvo D'Acquisto, 24
20037 Paderno Dugnano (MI)

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT
S.G.E. - Servizi Grafici Editoriali
Giandomenico Pozzi
info@sgegrafica.it
www.sgegrafica.it

STAMPA
Centro Stampa Quotidiani S.p.A.
Via dell'Industria, 52
25030 Erbusco (BS)
www.csqspa.it
info@ csqspa.it

HANNO CONTRIBUITO A QUESTO NUMERO
Rav Alfonso Arbib, Ciro Moses D'Avino, Francesco Lucrezi, Sharon Nizza, Elli Stern

I moadim: teshuva, amore e giustizia

Com'è noto il tema scelto per la Giornata della cultura di quest'anno è stato l'amore, tema sinceramente un po' paradossale visti i tempi che viviamo e l'esplosione dell'odio anti-ebraico. Ma proviamo lo stesso a parlarne.

1. L'amore è un elemento fondamentale della tradizione ebraica, contrariamente alla leggenda antisemita secondo cui il concetto di amore sarebbe stato introdotto da un'altra tradizione religiosa e l'ebraismo sarebbe la religione della giustizia se non della vendetta. Com'è noto non è così, ecco alcuni esempi.

2. L'amore verso Dio e l'amore verso il prossimo sono elementi fondamentali della Torà, tant'è che la preghiera più nota all'interno dell'ebraismo, lo *Shemà'*, comincia con il versetto «Amerai il Signore tuo Dio». Rabbi Akivà afferma che l'amore verso il prossimo è un *kelàl gadol battorà*, una regola fondamentale della Torà da cui sostanzialmente derivano tutte le altre.

3. Durante la festa di Shavuòt leggiamo il libro di Ruth: i *Chakhamìm* si chiedono quale sia il rapporto tra questo libro e la festa del dono della Torà e rispondono che il libro di Ruth è pieno di *chèsed* – benevolenza, amore – e la Torà è tutta *chèsed*.

4. La creazione stessa del mondo è un atto di *chèsed* e per questo motivo la *ghemilùt chassadìm* è uno dei pilastri su cui poggia il mondo.

Nell'ebraismo però le cose non sono mai semplici. Nella Torà gli atti di amore, a volte, provocano problemi se non disastri. L'amore di Yitzchàk verso Esàv e quello di Rivkà verso Ya'akòv è il punto di partenza di un terribile conflitto tra i due fratelli mentre l'amore di Ya'akòv verso Yosèf è il punto di partenza di una storia tragica, la vendita di Yosèf come schiavo da parte dei fratelli.

Qual è il problema? Ovviamente a questa domanda si possono dare risposte diverse e il quesito comunque è complesso.

Il patriarca che, per eccellenza, incarna il *chèsed* è Avrahàm. Di lui si racconta che avesse una tenda aperta ai quattro lati per poter accogliere meglio le persone. Eppure Avrahàm è anche l'uomo delle prove e le prove vanno in una direzione opposta a quella del *chèsed*. Lo si vede bene nella prova più nota, quella dell'abbandono: l'ordine di abbandonare la casa, la famiglia, il luogo stesso della propria nascita. Avrahàm, l'uomo pronto ad accogliere il mondo intero, si trova nella condizione di dover abbandonare proprio il mondo a lui più prossimo, di creare una cesura con la sua famiglia e spezzare il legame con il suo ambiente.

Un'altra prova, non meno carica di implicazioni, è quella della *milà*: in età molto avanzata ad Avrahàm viene comandato di circoncidersi. Su questo episodio si sofferma uno strano *midràsh* secondo cui Avrahàm, ricevuto l'ordine, esiterebbe e chiederebbe consiglio a tre amici dei quali uno solo, Mamrè, lo esorterebbe a fare la *milà*.

Il *midràsh* pone un problema tutt'altro che semplice. In che cosa consiste, esattamente, il dubbio di Avrahàm? È pensabile che un uomo disposto a gettarsi nella fornace ardente per mantenere la sua fedeltà a Dio esiti di fronte a un precetto come la *milà*? Lo Sefat Emet offre una lettura illuminante: fino a quel momento – osserva – Avrahàm si è rivolto al mondo intero, ha portato ovunque i propri insegnamenti e ha avvicinato le persone attraverso una solidarietà rivolta a chiunque ne avesse bisogno, senza distinzione. L'ordine della *milà*, però, introduce un elemento nuovo e per certi versi dirompente: lo rende diverso da tutti gli altri, lo separa – potenzialmente – dal resto del mondo. È un comando identitario. Il dubbio di Avrahàm, allora, non riguarda l'obbedienza in sé, ma una domanda più radicale: potrà continuare la propria opera di *chèsed* verso l'umanità intera, ora che deve compiere una scelta che lo distingue e lo separa?

Credo che in questo *midràsh* si annidi un problema destinato a riproporsi lungo l'intera storia ebraica. Gli ebrei hanno conservato la propria identità confrontandosi, nei secoli, con culture e religioni che ne pretendevano l'omologazione, quando non la conversione. Una di queste, in particolare, era profondamente persuasa che la richiesta di conversione fosse essa stessa un atto d'amore: si salvavano gli ebrei dalla dannazione, li si conduceva verso la verità. Questo presunto atto d'amore, gli

Lunario

5786 אלול/תשרי
12.09 - 11.10 15.08 - 11.09

	Nitzavìm Vayelekh	**Rosh Hashanah vigilia / 1° giorno**	**Rosh Hashanah 2° giorno**
	ven-sab **4-5 set**	ven-sab **11-12 set**	dom **13 set**
ANCONA	19:18 - 20:18	19:06	20:03
BOLOGNA	19:28 - 20:28	19:15	20:13
FIRENZE	19:28 - 20:28	19:15	20:12
GENOVA	19:38 - 20:38	19:25	20:23
LIVORNO	19:31 - 20:31	19:19	20:16
MILANO	19:38 - 20:39	19:24	20:23
NAPOLI	19:13 - 20:11	19:01	19:57
PISA	19:30 - 20:31	19:18	20:18
ROMA	19:21 - 20:19	19:09	20:05
TORINO	19:43 - 20:44	19:30	20:28
TRIESTE	19:19 - 20:21	19:06	20:05
VENEZIA	19:25 - 20:26	19:12	20:10
VERONA	19:30 - 20:32	19:17	20:16

Maurycy Gottlieb, *Ebrei che pregano nella sinagoga durante lo Yom Kippur*, 1878

ebrei lo hanno quasi sempre respinto, mantenendo con ostinazione la propria identità, nella convinzione che non vi fosse alcuna contraddizione tra la fedeltà a se stessi e l'impegno solidale verso il mondo intero.
La tensione tra omologazione e identità è, in fondo, uno dei paradossi costitutivi dell'amore: un paradosso che, da un lato, è stato all'origine di tragedie immani, e, dall'altro, ha rappresentato l'elemento fondativo nella costruzione della fisionomia del popolo ebraico. Uno degli insegnamenti più preziosi di questo *midràsh*, credo, sia proprio che le contraddizioni – lungi dall'essere soltanto un ostacolo – possano rivelarsi vitali.
L'amore resta un elemento fondamentale e lo è in particolare nella tradizione ebraica ma questo elemento non è mai unico

Prendiamo i *moadìm* – le ricorrenze – che ci apprestiamo a vivere: Rosh Hashanà, Kippùr e Sukkòt. Tutte e tre condividono un elemento comune, la *teshuvà*, il ritorno, il cui obiettivo ultimo è il ritorno a Dio. La *Haftarà* che si legge tra Rosh Hashanà e Kippùr si apre con le parole «Torna, Israele, fino al Signore tuo Dio» – un versetto che afferma un principio fondamentale della tradizione ebraica: il rapporto con Dio è eterno. Per quanto ci si possa essere allontanati, esiste sempre la possibilità del ritorno; anzi, è Dio stesso ad attendere il nostro ritorno. Quello tra Dio e il popolo ebraico è un rapporto d'amore che non si interrompe, nemmeno di fronte a difficoltà profonde o a una separazione prolungata.
Ma non si tratta soltanto di un ritorno a Dio: è anche una ricostruzione del rapporto con il prossimo. Alla fine del trattato di *Yomà*, la Mishnà afferma che Dio perdona i peccati solo a condizione che vi sia stata una riconciliazione con le persone a cui si è arrecata un'offesa.
Questo percorso di *teshuvà*, tuttavia, si svolge per tappe successive. Rosh Hashanà è *Yom ha-Dìn*, il giorno del giudizio: ogni essere umano passa individualmente davanti a Dio e rende conto dei propri errori. Alla base di Rosh Hashanà vi è dunque un'altra idea fondamentale della tradizione ebraica, quella di giustizia.
In Yom Kippùr, invece, è centrale il perdono. Il primo Kippùr della storia ebraica è quello successivo al *chet ha-'èghel*, il peccato del vitello d'oro – un vero e proprio atto di tradimento da parte di un popolo che, appena ricevuta la Torà, si macchia di idolatria. Chi ha compiuto quel tradimento viene punito da Moshè, il quale tuttavia si impegna, contemporaneamente, in una preghiera per implorare il perdono di Dio. Quella preghiera si conclude proprio il giorno di Kippùr, quando Dio dichiara: «Ho perdonato secondo le tue parole». Subito dopo, al popolo ebraico vengono consegnate le seconde Tavole della Legge.
La terza festa è Sukkòt che, secondo l'interpretazione del Gaon di Vilna, risulta anch'essa profondamente legata al *chet ha-'èghel*. Secondo il Gaon, subito dopo il peccato Dio ritira dal popolo ebraico la protezione delle nubi che lo avevano accompagnato fin dall'uscita dall'Egitto. Queste nubi ricompaiono cinque giorni dopo il secondo *Mattàn Torà*, in coincidenza con il giorno di Sukkòt: la *sukkà*, come è noto, rappresenta proprio queste nubi. Vivere sotto le nubi significa vivere in costante contatto con la presenza divina, e il più alto atto d'amore consiste proprio nello stare sotto le ali della *Shekhinà*.
L'amore, dunque, è al tempo stesso punto di partenza e punto di arrivo: partenza, in quanto rapporto con Dio che non scompare mai, nemmeno nei momenti di massima crisi; arrivo, perché a esso si giunge soltanto attraversando le tappe della giustizia e del perdono.

Rav Alfonso Arbib

ROSH HASHANÀ
MER. 2 SETTEMBRE
VEN. 4 SETTEMBRE

YOM KIPPUR
DOM. 20 SETTEMBRE
LUN. 21 SETTEMBRE

SUCCOT
VEN. 25 SETTEMBRE
DOM. 2 OTTOBRE

SHEMINI ATZERET
VEN. 2 OTTOBRE
SAB. 3 OTTOBRE

Tzom Gedaliah	HaAzinu Shabbàt Shuvà	Yom Kippur	Sukkot vigilia / 1° giorno	Sukkot 2° giorno	Shemini Atzeret	Simchat Torah
lun	ven-sab	dom-lun	ven	dom	ven-sab	dom
13-14 set	**18-19 set**	**20-21 set**	**25 set**	**27 set**	**02 ott**	**04 ott**
5:17 - 19:53	18:53 - 19:52	18:49 - 19:48	18:40	19:37	18:27	19:24
5:24 - 20:03	19:02 - 20:01	18:58 - 19:57	18:48	19:46	18:36	19:33
5:26 - 20:02	19:02 - 20:01	18:58 - 19:57	18:49	19:46	18:36	19:33
5:34 - 20:12	19:12 - 20:11	19:08 - 20:07	18:58	19:56	18:46	19:43
5:30 - 20:06	19:06 - 20:04	19:02 - 20:01	18:52	19:50	18:40	19:37
5:30 - 20:13	19:11 - 20:11	19:07 - 20:07	18:57	19:55	18:44	19:42
5:20 - 19:47	18:49 - 19:46	18:46 - 19:43	18:38	19:33	18:26	19:21
5:29- 20:06	19:05 - 20:04	19:01 - 20:00	18:52	19:49	18:39	19:37
5:25 - 19:55	18:57 - 19:54	18:52 - 19:51	18:44	19:40	18:32	19:28
5:37 - 20:18	19:17 - 20:16	19:12 - 20:13	19:03	20:01	18:50	19:48
5:11 - 19:45	18:53 - 19:53	18:48 - 19:49	18:39	19:37	18:25	19:24
5:18 - 20:00	18:58 - 19:58	18:55 - 19:54	18:45	19:43	18:32	19:29
5:23 - 20:05	19:04 - 20:04	18:59 - 20:00	18:50	19:48	18:37	19:35

UCEI

8x UNIONE COMUNITÀ EBRAICHE ITALIANE

Sostieni l'ebraismo italiano con il tuo 8x1000

Un patrimonio di tutti, una responsabilità collettiva